Newsletter Clinamen

Ottobre 2010 – n. 73

Editrice Clinamen

dieci anni
di ottimi libri

Recentissime pubblicazioni

Renato Alberici
Lo scritto in una relazione analitica
Il diario di Giulia

Oswald Spengler
Anni della decisione
a cura di
Beniamino Tartarini

Carlo Tamagnone
Dio non esiste
La realtà e l'evoluzione cosmica tra caso e necessità

Narrare la malattia
Narrazione, clinica e dialogo fra psicoanalisi e biomedicina
a cura di
Alessandro Guidi e Giuseppe Ricca

Stefania Podestà
Che cos'è il Cristianesimo?
Istruzioni per l'uso e il disuso

Gaetano Dell'Erba
Il libro delle spossatezze
Il paradosso di Chirone

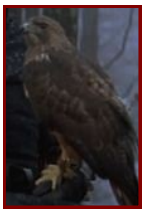
Fabio Bazzani
Ubaldo Fadini
Roberta Lanfredini
Sergio Vitale
Coscienza e realtà
Pensare il presente

Sergio Vitale
Memorie di specchio
Merleau-Ponty e l'inconscio ottico della "psiche"

John Toland
Ipazia
Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero
a cura di
Federica Turriziani Colonna

Le novità del mese

In questo mese usciamo con due nuove opere. La prima si inserisce nella collana "interna/mente" diretta da Fabrizio Rizzi; la seconda, invece, rappresenta ulteriore titolo della nostra collana economica "La Biblioteca d'Astolfo".



Curato dallo stesso Rizzi, il primo dei due volumi (***Inter Nos. Sul come si trattano gli psicologi***) delinea prospettive e difficoltà di rapporto interpersonale e professionale nell'ambito della categoria "psico" e reca riflessioni e testimonianze degli operatori del settore. Si tratta di un testo anticonvenzionale, utile poiché sostanzialmente sincero, nell'affrontare dinamiche di rapporto spesso mascherate e dissimulate. Un testo, dunque, inusuale nel panorama editoriale italiano.

Il secondo volume (***Porci di fronte ai maiali. Storie per uomini che parlano poco***) è l'esordio narrativo di un giovanissimo autore, Beniamino Tartarini, del quale la nostra casa editrice ha già pubblicato, lo scorso anno, l'importante saggio filosofico *Il potere del falso. Tecnica e desoggettivazione* e che, sempre per la Clinamen, ha curato la nuova traduzione degli *Anni della decisione* (*Jahre der Entscheidung*) di Oswald Spengler, uscito lo scorso mese e che già si sta segnalando all'attenzione dei lettori.

Da 10 mesi *Ipazia* di Toland è il libro più letto

Il pamphlet di John Toland, *Ipazia. Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero*, risulta, per il decimo mese consecutivo, il nostro titolo più letto. E si situa al primo posto in tutte le classifiche (tra i titoli più letti complessivamente, nella classifica delle diverse librerie on-line, in quella per collana etc.). Si tratta, dunque, di un interesse che non si limita alle contingenze del momento (l'uscita del film *Agora*, ad esempio, o la concomitante presenza sul mercato librario di titoli consimili), bensì sembra dovuto al fatto che lo scritto di Toland riesce a parlare, con il linguaggio elegante ed asciutto di un classico della filosofia, di quanto ancora oggi continua ad agire negativamente nella vita degli individui e delle collettività. Le forme sempre più criminale del fanatismo religioso e la politica di oppressione ed emarginazione nei confronti delle donne. Ipazia rappresenta appunto, in una sola persona, l'emblema di entrambi gli aspetti, la vittima, in quanto donna e in quanto laica, di una società patriarcale e fanatica.

Sakineh, Neda, Hina e le altre ...

Donne da sempre annichilite dall'Islam e dai ferini maschi dell'Islam, donne da sempre private di studio, lavoro, corpo e mente. Per capire l'attualità bisogna conoscerne le radici storiche e culturali. Per comprendere l'attuale barbarie degli stati islamici e la debolissima risposta dell'Occidente si devono ripercorrere i motivi remoti che hanno condotto alla situazione odierna. In questa prospettiva è utile la lettura del volume di **Aldo Zanca**, ***Pensare l'Europa. Una difficile integrazione***. Per la definizione di una identità laica, pur nell'incontro con la cultura cristiana, riproponiamo il volume ***Ragione. Potestà di un regno finito o energia di ricerca continua?***, curato da tre giovanissimi studenti dell'Università di Firenze. Per i motivi reali, in considerazione dei quali non sembra assolutamente auspicabile un'apertura al mondo islamico, rinviamo a **Wilhem Marr**, ***Anarchia o autorità?***, del 1852, e a **Oswald Spengler**, ***Anni della decisione***, del 1933, da noi recentemente pubblicati nella "Biblioteca d'Astolfo". E sempre nella "Biblioteca d'Astolfo" compare la risposta dottrinale all'Islam: ***Contra Saracenos***, di **Tommaso d'Aquino**.

In uscita a Novembre

Samuel Taylor Coleridge
La ballata del vecchio marinaio
a cura di Giuseppe Leone
premessa di Guido Davico Bonino

Antonio Borrelli
La Repubblica della Salute
Storia delle epidemie che hanno colpito la Città di Venezia in età moderna
introduzione di Sergio Zamperetti

Manuela Rinaldi
Il garagista
Vademecum per donne

Narrativa al curaro

Beniamino Tartarini
Porci di fronte ai maiali
Storie per uomini che parlano poco
"La Biblioteca d'Astolfo", 13
pp. 76 — Euro 10,90

Pòrci oppure Pórci?
È nell'ambiguità del pòrci/pórci che si giuoca questa scrittura esilarante e durissima, velenosa e irridente.
Uomini idioti che dilapidano fortune con prostitute dell'Est; donne "eleganti" a caccia di sesso a buon mercato; genitori imbecilli che allevano piccoli e insopportabili mostri.
E tutti votati al fitness, alla moda, alla chiacchiera insulsa; tutti, gli uni di fronte agli altri, sulla linea del pòrci/pórci.
L'indifferenza come virtù, la mediocrità come valore, l'ignoranza come stile di vita.
Uno sguardo disincantato, un affresco a tinte forti, senza scampo, della nostra società stracciona.

Sommario

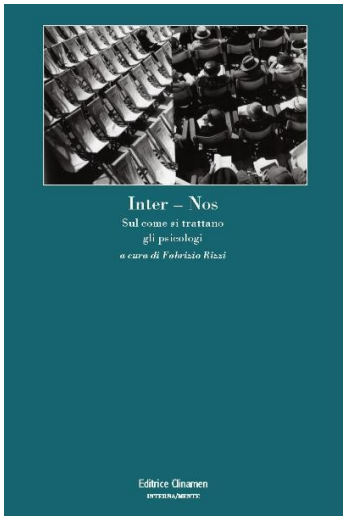
1. Gite, ma anche storie vere e uomini nudi
2. A Berlino ce l'han tutti piccinino
3. I dialoghi della signora Marisa

ABSTRACT
Dal capitolo "Gite" riportiamo le pagine dedicate a "*ncesco"**

C'era una volta un bambino, e un bambino che non vi starò a mentire: un bambino brutto, secco rifinito, che se solo avesse avuto sei o sett'anni di più l'avrebbero chiamato Seghezzi, da quant'era secco (come Pesciolone), ma aveva quattr'anni e basta, allora lo chiamavano col suo di nome, che però noi non vi riveliamo per via della legge sulla privacy. Coi minori, oggigiorno, non si scherza. Questo bambino abitava a ***, un posto dove evidentemente a tutt'oggi si sono svolte molte vicende – lo dico perché l'ho già visto rammentato da un monte di parti –, e tutte sotto il silenzio della privacy, che impediva di rivelare il vero nome di ***, che quindi è stato tante volte confuso con la *** di Manzoni e poi con quella di ***, autore che – per un discorso di privacy – vuol nascondere la sua vera identità. E a ***, il nostro ***: un momento, dovremmo forse chiamarlo ***y per una questione di fruibilità del testo? Meglio forse chiamarlo ***ncesco, allora, come i numeri di telefono segretati. In ogni caso, questo bambino era a letto, bello bello – anche se è solo un modo di dire – a dormire della grossa: sognava e sognava; e sognava d'esser dentro un vagone del treno che poi non si faceva a tempo a capire che già s'era svegliato, perché la mamma gli fece: «***ncesco, ***ncesco, svegliati!». E poi ancora: «***ncesco, su, è pronta la colazione». E ***ncesco si svegliò, controvoglia, perché son pigri questi bambini d'oggi; a quattr'anni già si svegliano controvoglia. Io mi ricordo che ai miei tempi mi svegliavo per gli incubi mortali e poi dopo ero pure contento, di non esser più sulla sedia elettrica oppure in un tunnel incorporeo ed infinito inseguito da una strega colla mannaia: ma oggi, sognano il trenino, e come si fa! Certo che ci resti volentieri, seduto sulla poltrona del treno con la colazione portata dalle hostess in minigonna e lo *chardonnay* e i paesaggi che ti scorrono di fianco, verdi, verdissimi, e con magari anche le mucche, che son belle bestie finché le vedi da lontano, siccome non puzzano e te le puoi anche figurare col dono della parola che spruzzano spontaneamente il latte nei cartoni e giù, tutta una corsa frenetica fino al frigorifero di casa tua: Esselunga ti porta la spesa a casa, fino a tavola. Così ***ncesco si alzò per prendere questo latte coi cereali al miele e cioccolato che sanno di polistirolo – fatto empirico, questo, che puoi scoprire unicamente dopo aver assaggiato il polistirolo; solo che se poi lo dici "ho assaggiato il polistirolo" e sapeva di cereali al miele e cioccolato, dimmelo te, chi ti può dar retta, perdi ogni autorità: questo è dunque un circolo vizioso – ma prima guardò la mamma contrariato e le disse: «Oh, mamma!». «Eh! Dimmi ***nceschino!». «O mamma, ma che sei rincoglionita? Ma che la finisci di chiamarmi ***ncesco? Che ti chiamo io ***ma? No, non mi sembra: anche perché la pronuncia dell'asterisco non mi sorte mica tanto bene: chiamami col mio nome, ***ncesco! E insomma!». E la mamma si spaventò tanto che divenne tutta bianca (anche se era di Taranto); quasi non sveniva, che però poi si riprese e c'è chi vocifera di un intervento di ***re *** da ***trelcina. E quando si riprese, fece: «O ***ncesco, ma che sei diventato matto? Bambino mio, ma che dici! Stai bene?». «O mamma, via, finiscila che ormai tu sei vecchia: preparami piuttosto questa colazione che alle nove e mezzo ci ho la riunione all'assemblea per il Potere Operaio e figurati te che figura ci faccio se arrivo vestito a questa maniera appena levato di letto, via. E portami il giornale, che è troppo in alto e non ci arrivo!». La mamma ***iana svenne, e ***ncesco rimase senza colazione e senza giornale. Il senso di questa storia, in definitiva, è che non bisogna aver fretta di diventare maturi.

Psicologi a confronto nel volume di Rizzi

Inter - Nos
Sul come si trattano gli psicologi
a cura di Fabrizio Rizzi
"interna/mente", 4
pp. 86 — Euro 14



L'obiettivo di questo libro è piuttosto inusuale: descrivere come si trattano fra di loro gli psicologi e gli psicoterapeuti, per riflettere su quegli aspetti che Jung definiva con il termine "Ombra".
Gli autori (che sono appunto tutti psicologi e psicoterapeuti operanti in Italia) gettano uno sguardo interno alla loro categoria cercando di enuclearne incongruità e contraddizioni.
Lungi dall'essere una vetrina di gossip e attento a non presupporre alcuna mistificante idealizzazione della professione, *Inter-Nos* è un libro che muove dalla quotidiana esperienza di rapporto tra colleghi, risultando così in grado di indicare essenziali motivi per una necessaria auto-riflessione da parte di coloro che considerano se stessi (e che anche da altri perlopiù sono considerati) "tecnici" della relazione e promotori della "salute emotiva".
La tendenza ad arruolarsi in "scuole" spesso votate all'isolazionismo; il disequilibrio di potere tra donne e uomini in una categoria a larga prevalenza femminile; la talvolta scarsa preparazione professionale di psicologi e psicoterapeuti; il frequente atteggiamento di supponenza nei confronti dei giovanissimi agli esordi della carriera; il delicatissimo equilibrio che regola i rapporti tra docenti e discenti, fuori e dentro il contesto accademico: questi sono alcuni dei temi trattati dagli autori.

Sommario

L'APPARTENENZA
Nicola Artico, *Ma tu ... di che scuola sei?*
IL LINGUAGGIO
Guido Bezzato, *Il perverso linguaggio monosemantico degli strizzacervelli*
IL GENERE
Gianna Nicaso, *Il femminile e il maschile nella categoria "psy"*
LA SOLIDARIETÀ
Alice Rugiero, *Noi, colleghe*
LA DE-FORMAZIONE
Leonardo Angelini - Deliana Bertani, *Fantasmi formativi sulla scena della psicoterapia*

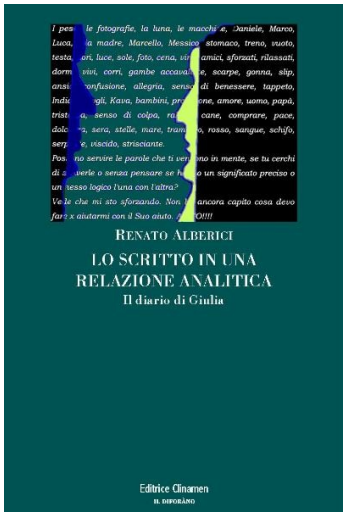
ABSTRACT
Riportiamo passi dalla "Introduzione" di Fabrizio Rizzi

[…] Il tentativo di questo lavoro – dirà poi il lettore se e quanto riuscito – è quello di ragionare su alcuni aspetti della nostra categoria che sono meno noti e meno evidenti a coloro che nella categoria non ci stanno dentro. Non si tratta quindi di un lavaggio (o pseudo-lavaggio) di panni sporchi in pubblico: operazione che, soprattutto nell'epoca del Grande Fratello, finisce sempre con l'avere un vago sapore esibizionistico e lascia il tempo che trova. Si tratta semmai di organizzare delle riflessioni attorno a questi quesiti: c'è una sufficiente (e davvero basta il sufficiente, come il *good enough* di **Winnicott**) coerenza tra il nostro dire pubblico ed il fare privato? Tra quanto la categoria professionale degli psicoterapeuti scrive e professa *apertis verbis* (nei libri, negli articoli, nelle conferenze, nelle trasmissioni radio-televisive) e quanto concretamente fa nel suo relazionarsi al proprio interno? Detto in altro modo: gli atteggiamenti ed i comportamenti "psicologicamente sani", che gli psicologi descrivono ed indicano come modelli ideali nei loro scritti o di cui parlano in pubblico, sono sostanzialmente gli stessi a cui si ispirano e che cercano di realizzare nelle loro relazioni interne, tra colleghi? […] Qui non si parte da alcuna idea *mistica* (e quindi mistificante) della professione, così come non ci si ispira ad una visione idealizzata ed irreale di come dovrebbe essere la nostra categoria. In altre parole, gli autori (come peraltro il sottoscritto) non ritengono affatto che gli psicoterapeuti possano e debbano essere – in quanto tali – angeli od eroi, esseri perfetti sotto tutti i punti di vista. Una siffatta aspettativa sarebbe solo ridicola. Sappiamo, tra l'altro, che una qualche sofferenza emotiva personale è spesso (non obbligatoriamente e non sempre) alla base della biografia di coloro che scelgono di fare gli psicoterapeuti. Non ci si aspetta quindi la perfetta salute mentale, che nessuno sa cosa sia e dove abbia residenza, se non nel campo delle astrazioni assolute. Tuttavia dagli psicologi, e dagli psicoterapeuti ancor più, sembrerebbe giusto e logico attendersi un minimo di consapevolezza (di sé e del proprio modo di porsi) in più della media. Così come ci si attende che, nella categoria dei medici, ci sia almeno un cinque-dieci per cento in più di non fumatori e non bevitori rispetto al resto della popolazione. O che gli odontoiatri abbiano una significativamente inferiore incidenza di carie rispetto alla media. Se questo non succede, non solo il singolo professionista ma la categoria tutta dovrebbe porsi delle domande. E chiedersi se coloro che sono (o perlomeno si dicono) esperti delle psicopatologie dei pazienti, riescano poi a scorgere almeno le tracce più vistose di quelle interne alla loro stessa comunità […] Mi risulta, per esempio, che la maggior parte delle Commissioni deontologiche regionali degli Ordini professionali degli Psicologi siano molto più spesso chiamate a risolvere problemi di contenzioso tra colleghi che non tra pazienti/utenti e psicologi (in linea con la generale tendenza italica a far querele ed intentare cause legali per presunte ingiurie, diffamazioni o cose analoghe).
La gelosia, l'invidia, la competizione nevrotica, esistono tanto tra gli psicologi quanto in tutte le altre categorie, e sempre esisteranno. Così come certe pratiche, più o meno evidenti, di sfruttamento delle giovani leve da parte dei professionisti più anziani. Per non dire poi del fenomeno delle "parrocchie", vale a dire i gruppi organizzati per appartenenze più o meno teorico-metodologiche (ma spesso di esclusivo potere accademico-professionale-economico) e spesso in lotta tra di loro.
Di tutto questo si parla (o, meglio, si mormora) nei corridoi degli studi o degli ambulatori; oppure nelle sale dei convegni e congressi; o semplicemente nell'intimità di una cena privata tra colleghi-amici. Più saltuariamente, si trova qualche accenno in qualche articolo od in un passaggio di qualche capitolo di libro; ma – per quello che ho potuto vedere – è sempre qualcosa di piuttosto generico, detto sottovoce e sui cui sembra non sia il caso di soffermarsi più di tanto. La nostra scommessa è, invece, quella di dedicare al tema un intero libro. […]

disegno di Massimo De Biase

Renato Alberici
Lo scritto in una relazione analitica
Il diario di Giulia

"Il diforàno", 34
pp. 136 — Euro 15



Una paziente, Giulia, e il suo analista si confrontano in questo lavoro che sovverte i canoni tradizionali della "narrazione" del "caso". Abitualmente, infatti, è l'analista che racconta, per gli addetti ai lavori, una propria esperienza di analisi; oppure è il paziente che descrive il proprio percorso. Qui, invece, in modo compiuto e sincero, gli scritti di una paziente, integrati dagli appunti dello psicoanalista, formano un resoconto che sa descrivere uno squarcio di vita di due persone, secondo un comune sforzo di comprensione e di reciproco sviluppo, facendo emergere i vissuti, i sentimenti, le sofferenze di entrambi. Un lavoro, dunque, scritto a quattro mani, che può aiutare a capire i momenti non unilaterali, anche conflittuali, di quel rapporto straordinario che nasce in analisi, nonché i momenti in cui l'analista stesso non ha il timore di esser messo in discussione.

ABSTRACT
Riportiamo passi da una lettera di Giulia.
Altri passi dell'opera nella Newsletter di settembre 2010.

Venerdì 8 maggio, ore 00.45

Caro Dottore,
sto scoprendo che tutti i "non discorsi" che ho fatto con Lei mi stanno aiutando molto. Sono molto più distaccata e tranquilla.
Ho avuto ospiti a cena. Ne sono stata felice, sono riuscita a non agitarmi in modo inverosimile, come avrei fatto una volta. Vivo al di sopra delle parti.
Prima io sentivo l'assoluta necessità di parteggiare per l'uno o per l'altro, di qualsiasi cosa si trattasse; ora mi sento come si devono sentire i giudici, credo, mi ritrovo ad ascoltare tutti, senza dovermi costringere a prendere una posizione per l'uno o per l'altro.
Ognuno racconta le sue esperienze, che non sono le mie e che non voglio fare mie.
Io non racconto molto. Sto molto a sentire.
Mi è sempre piaciuto molto sentire quello che raccontano gli altri, credo che sempre ed a qualsiasi livello, si possa imparare molto, se si sta a sentire.
Credo che, in un mondo fatto come il nostro, sia più meritorio riuscire a far parlare qualcuno che starsi ad ascoltare.
In fondo noi sappiamo abbastanza bene cosa potremmo dire ed invece può essere piacevole, e comunque sempre una sorpresa, quello che ci può venire dagli altri.
Se gli altri parlano con te, puoi risolvere i tuoi problemi. Capita spesso che abbiano fatto esperienze simili alle tue e che loro abbiano trovato la loro soluzione, agendo in un determinato modo.
Se te ne parlano, tu puoi dire di avere già risolto la metà del tuo problema; qualsiasi decisione un altro abbia preso, è già una guida per te. Puoi pensare che tu, nella tua situazione, faresti cose assolutamente opposte, o similari, o addirittura ti senti assolutamente d'accordo con il suo modo di agire, e vedi allora concretizzato e risolto anche il tuo problema.

disegno di Norma Tassoni

Vorrei una casa con una soffitta. Ma di quelle di una volta. Con una scala di legno che va fino in cima, poi entri e trovi una grande soffitta con il tetto tutto in travi di legno, con tanti bauli qua e là, con il classico cavallo a dondolo, con la mia sedia a dondolo, con tanti libri e un cesto di mele – e dovrebbe essere un posto solo mio, ma attaccato alla casa.
Io potrei andare su nei momenti più disparati e sapere che li non viene nessuno, perché è un posto mio. Ma nello stesso tempo tutti saprebbero che sono solo andata nel mio posto segreto; e che non sono lontana, ma solo felice.
Vorrei comprare tanti quadri e tappeti e cambiare il piano superiore di casa; ma vorrei avere sempre tanti fiori in tutti i vasi. Vorrei rendere la mia casa splendida. Amichevole, accogliente come già è, ma con molti più particolari e dettagli.
Secondo me, non sono le cose grandi che fanno bella una casa, ma sono i molti dettagli.
Io vorrei poter non trascurare niente, senza avere nessuna mania di grandezza.
Vorrei che anche mio marito capisse questi particolari.
Vorrei vincere alla lotteria, cosi potrei spendere dei soldi miei senza nessuna discussione.
Vorrei scrivere un libro di successo. Non per il successo, ma dovrebbe essere un libro scritto a tutti, significherebbe aver saputo capire gli altri, avergli potuto dare quello che volevano avere, essere stata capace di volergli bene.

Giulia e il suo dottore

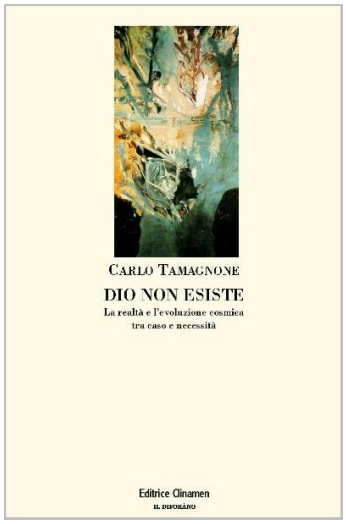
Vorrei rifare la mia vita, essere andata all'università, aver deciso di avere un marito, aver deciso di avere il primo figlio.
Avrei voluto essere maschio, in certi periodi della mia vita. Non avrei dovuto smettere di lavorare fuori casa, non avrei dovuto essere sempre presente.
Vorrei che Lei mi volesse molto bene; non cerco un amante, vorrei un GRANDE AMICO.

Un testo che sa coinvolgere e che invita, nello stesso tempo, a riflettere, a guardarsi dentro.

Recentissima pubblicazione

Carlo Tamagnone
Dio non esiste
La realtà e l'evoluzione cosmica tra caso e necessità

"Il diforàno", 33
pp. 180 — Euro 20



Il titolo piuttosto perentorio di questo libro non deve trarre in inganno: non un *pamphlet* anticlericale bensì un rigorosa analisi del perché un dato ontologico inequivocabile, la realtà del *caso*, implichi la non esistenza di Dio in qualsiasi forma. Come negli altri suoi scritti, l'autore sviluppa assai più l'analisi intorno al Dio-Necessità che intorno al Dio-Volontà. Se, infatti, il Dio-Volontà ha a proprio fondamento la credenza, la fede, e dunque un qualcosa che assai poco riguarda la facoltà del giudicare secondo un metodo rigoroso, il Dio-Necessità si mostra, invece, nel quadro di concezioni filosofico/religiose spesso mascherate di razionalismo logico, con tanto di deduzioni e dimostrazioni, e che dunque pretendono di legittimarsi sul piano del sapere "oggettivo" e della conoscenza "esatta". Il libro trae le conclusioni di una precisa linea di ricerca che l'autore da anni sta compiendo sulle questioni inerenti alla problematica ontologica, e traccia anche la cornice epistemica in cui la causalità viene scorta come "serie di cause" che possono produrre "linearità causale" (ovvero *necessità*) oppure "intrico causale" (ovvero *caso*). Ciò si inquadra anche in quel *probabilismo ontico* posto in *Dal nulla al divenire della pluralità*, ove caso e necessità appaiono i limiti inferiore e superiore di una scala delle probabilità. La *necessità* come l'al di là dell'estremamente probabile e il *caso* come l'al di qua dell'estremamente improbabile.

Sommario

1. Il Caso, "mostro" ontologico e gnoseologico
Introduzione in stile metaforico
1.1 Il divino, aggregante anti-caso
1.2 Il caso contro il fato
1.3 Il caso contro la falsa ragione
1.4 Il caso come tabù mentale
1.5 Il caso come energia
2. Il Caso e la casistica fenomenica
2.1 Il determinismo moderno
2.2 Intelligenza della materia?!
2.3 Il caso nella percezione del quotidiano
2.4 Il caso nella storia della filosofia
2.5 Il caso nella filosofia contemporanea
3. L'analitica del Caso
3.1 Il non-caso nella matematica
3.2 Il non-caso nella meccanica
3.3 Il caso nella fisica subatomica
3.4 Il caso nell'astrofisica e nella cosmologia
3.5 Il caso nella biologia evolutiva
3.6 Il caso nella complessità
4. Il Caso come impossibilità del divino
Introduzione
4.1 La monocultura dell'unità-necessità
4.2 Scienze fisiche e invenzioni metafisiche
4.3 Dio-Necessità e Dio-Volontà
4.4 Aut-aut: o il divino o il casuale

ABSTRACT
Riportiamo passi dal capitolo IV, "Il caso come impossibilità del divino"
Altri passi dell'opera nella Newsletter di settembre 2010.

[…] Uno degli equivoci più devastanti in gnoseologia nasce dal mescolare la fisica con la metafisica. Ebbene, questo è ciò che è stato fatto per millenni e ciò che ancora oggi fanno moltissimi pseudo-filosofi (e spesso anche molti scienziati). Il determinismo è in realtà un'ideologia, una teoria ontologica nata dall'idea-immagine di una realtà immutabile nei suoi fondamenti, con la quale si fantastica (e spesso "si spera") che esistano esclusivamente processi fenomenici "lineari". Questa visione implica che le poche o molte variabili causali in un processo si succedano, si avvicendino e si evolvano in una "direzione unica", una freccia multicausale che muove inflessibilmente in "una" e sola direzione […] Ma sarebbe impossibile anche ogni biforcazione di possibilità nel senso teorizzato da **Prigogine** e da altri, perché se biforcazioni possibilistiche vi sono, pensano i metafisici, in ogni caso una e una sola si verifica; anzi, "deve" verificarsi! Credenza che nasce dalla convinzione che le cause determinanti il processo siano indissolubilmente legate ai loro effetti come antecedenti e questi come loro conseguenti. Quando il conseguente determina un suo conseguente esso diventa causa e cosi via, e, soprattutto, "in linea". Finché il processo deterministico non si arresta conducendo a un sistema stabile, ordinato, determinato. A questo punto il processo si considera finito in quanto esprimibile in un'equazione matematica finita e fissa che "già prevede" tutto il prevedibile. Ora, non vi è alcun dubbio che il lavoro della scienza miri a cogliere queste determinazioni esprimibili in equazioni finite; l'errore è pensare che della realtà generale del divenire sia "vero" solo ciò che è riducibile ad equazioni matematiche finite o estensibili in finitezza, sicché "solo" i processi rispondenti a questi requisiti siano "reali". Così facendo si incorre nel madornale errore di fare dell' "essere" un "dovere essere" sulla base di un assioma sillogistico di questo tipo: siccome solo del deterministico si danno equazioni, solo il deterministico è reale. Si comprende bene che il "non si muove foglia che Dio non voglia" corrisponda in definitiva a un "non si muove foglia senza che Necessità non causi". Ciò spiega perché tutte le teologie cultuali (le religioni) e tutte le teologie filosofali (le metafisiche) hanno carattere deterministico per quanto con forme differenti. Che sia Dio "che vuole" o la necessità "che determina" il processo, esso è irrimediabilmente lineare; che si pensi la realtà come immutabilità ontologica, un *essere*, o che la si pensi come processualità dinamica, un *divenire*, ciò che esiste all'interno di un essere o di un divenire globali è sempre un *condizionato-determinato*. Che poi la realtà sia teleologica o no, essa presuppone comunque o una Volontà o una Necessità alla sua origine, il che è dal punto di vista ontologico mero dettaglio. […]

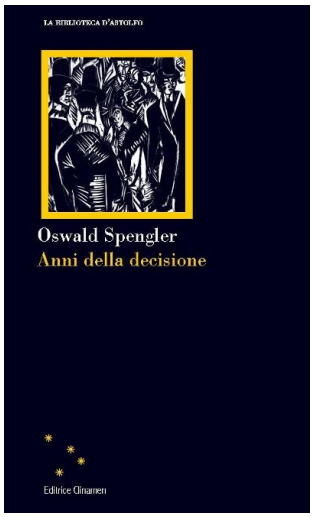
L'ateismo critico di Carlo Tamagnone

Il volume chiarifica e ridiscute temi presenti soprattutto in *Necessità e libertà. L'ateismo oltre il materialismo* e in *Dal nulla al divenire della pluralità*, segnando un importante punto di approdo nella ricerca di Carlo Tamagnone.

Recentissima pubblicazione

Oswald Spengler
Anni della decisione

a cura di Beniamino Tartarini
"La Biblioteca d'Astolfo", 12
pp. 212 — Euro 15,90



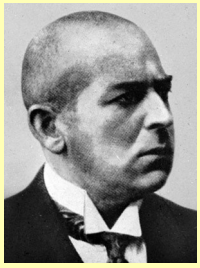
Pubblicato nel 1933, quindici anni dopo *Il tramonto dell'Occidente*, *Anni della decisione* è lo scritto più disincantato e "lucido" di Oswald Spengler. Veemente contro i luoghi comuni della pubblica opinione, di quello che oggi potremmo chiamare il "politicamente corretto", *Anni della decisione* sa cogliere, con una acutezza maggiore dello stesso *Tramonto*, i fenomeni della civiltà-in-declino, i suoi caratteri ed elementi essenziali: atomizzazione della vita, sradicamento del soggetto umano, culto della moda, dello sport e del tempo libero, dominio della fandonia mediatica, emergenza della partitocrazia e delle sue propaggini sindacali. Vi è uno scarto tra la verità e il potere, soprattutto laddove il potere dipinge se stesso come verità, travestendosi da pensiero critico, tanto "a destra" quanto "a sinistra". "Destra" e "Sinistra", ci dice Spengler, in realtà manifestano una identità di fondo: né più né meno che forme del potere stesso. Oggi, *Anni della decisione* può essere letto al di fuori delle maglie del suo impianto ideologico di più stretta appartenenza, del suo *gergo*. Non incarnando i contenuti immediati della nostra ideologia di moderni membri della società, il testo di Spengler ci permette di rapportarci ad un *oltre* essenziale rispetto alla presunta ovvietà di quel *credo* di matrice illuminista che sta al fondo del potere dominante e dei suoi travestimenti.

Sommario

I. L'orizzonte politico
1. La Germania non è un'isola
2. Angoscia di fronte alla realtà
3. La pace illusoria del 1871/1914
II. La guerra e le potenze mondiali
4. L'epoca della guerra mondiale
5. Fine dell' "Europa". Decadimento della sovranità dello stato a partire dal Congresso di Vienna
6. L'economia più potente della politica: il nucleo della catastrofe economica
7. Trasformazione degli eserciti e delle concezioni strategiche
8. Nuove potenze
9. Gli Stati Uniti e la rivoluzione
III. La rivoluzione mondiale bianca
10. La "rivoluzione dal basso". L'epoca dei Gracchi a Roma
11. Non dal punto di vista dell'economia, ma da quello della città: il declino della società
12. Possesso, lusso e ricchezza
13. La lotta di classe intorno al 1770
14. Il tipo del demagogo
15. La rivoluzione bianca giunta oggi alla meta: la crisi economica mondiale, desiderata dai capi del proletariato sin dal 1840
16. Vittoria del lavoro inferiore della massa sul lavoro direttivo
17. L'economia bianca già minata intorno al 1900
18. La lotta di classe non volge al termine
IV. La rivoluzione mondiale di colore
19. Il fatto delle due rivoluzioni: lotta di classe e lotta di razze
20. Stanchezza dei popoli bianchi: sterilità

ABSTRACT
Riportiamo passi dal capitolo IV, "La rivoluzione mondiale di colore"
Altri passi dell'opera nella Newsletter di settembre 2010.

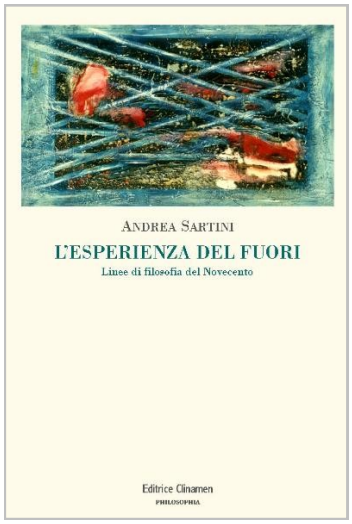
La civiltà occidentale di questo secolo è minacciata non da una, ma da due rivoluzioni mondiali delle massime proporzioni. Esse non sono ancora state riconosciute nelle loro reali estensione e profondità e nei loro effetti. Una viene dal basso, l'altra dall'esterno: *lotta di classe e lotta di razze*. Una sta per la maggior parte alle nostre spalle, sebbene le sue battaglie decisive – forse nella zona angloamericana – probabilmente abbiano ancora da venire. L'altra ha preso il via con fermezza solo nella guerra mondiale, e si è guadagnata assai rapidamente una tendenza ed una formazione stabili. Nei prossimi decenni lotteranno l'una di fianco all'altra, *forse da alleate*: sarà la crisi più dura attraverso la quale i popoli bianchi – uniti oppure no – dovranno passare insieme, se vorranno ancora avere un futuro […] Cosa appartiene dunque al mondo "di colore"? Non soltanto l'Africa, gli indios – a fianco di negri e mulatti – in tutta l'America, i popoli islamici, la Cina, l'India fino a Giava; ma soprattutto il Giappone e la *Russia*, che è nuovamente divenuta una grande potenza asiatica, "mongolica". Quando i giapponesi ebbero la meglio sulla Russia, si accese una speranza in tutta l'Asia: un giovane stato asiatico aveva messo in ginocchio con mezzi occidentali la più grande potenza dell'Occidente, e con ciò aveva distrutta l'aura di invincibilità che circondava l' "Europa". Questo valse come un segnale, in India, in Turchia, come a Terra del Capo e nel Sahara: era possibile far pagare ai popoli bianchi i dolori e le umiliazioni di un secolo. Da allora la profonda scaltrezza degli uomini asiatici riflette sull'impiego di mezzi che sono inaccessibili al pensiero europeo, e ad esso superiori. Ed ora la Russia, dopo aver subìto la seconda sconfitta decisiva dal 1916, non senza la derisoria soddisfazione dell'alleata Inghilterra, ha gettato la maschera "bianca" ed è nuovamente divenuta asiatica con tutta l'anima, e carica d'un odio bruciante contro l'Europa ha portato con sé le esperienze dell'interna debolezza di questa; e a partire da lì ha costruito nuovi, sleali metodi di lotta, per mezzo dei quali, nel pensiero della comune resistenza, si è imposta sull'intera popolazione di colore del pianeta. Questa è, accanto alla vittoria del socialismo dei lavoratori sulla società dei popoli bianchi, la seconda conseguenza *effettiva* della guerra mondiale, che non ha avvicinato alla comprensione né deciso nessuno dei problemi propri della grande politica. Questa guerra è stata una sconfitta delle razze bianche, e la pace del 1918 è stata il primo grande trionfo del mondo di colore: è simbolico che questo possa oggi intromettersi, nella "Società delle Nazioni" di Ginevra (che non è altro che il simbolo miserabile di cose disonorevoli), nelle controversie di cui gli stati bianchi discutono tra loro […] La dottrina di **Monroe**, nella forma dell'imperialismo del dollaro con la sua punta rivolta verso l'America latina, ne sarebbe uscita annientata. La Russia ed il Giappone sono oggi le uniche potenze attive del mondo. Per merito loro l'Asia è divenuta l'elemento decisivo della storia mondiale. Le potenze bianche agiscono sotto la sua pressione e nemmeno se ne accorgono. Questa pressione consiste nell'attività della rivoluzione di colore, di carattere razziale, che già si serve di quella bianca della lotta di classe come strumento. Dei retroscena della catastrofe economica si è già parlato. Dopo che la rivoluzione dal basso nella forma del socialismo dei lavoratori aveva fatto breccia mediante i salari politici, l'economia di colore, condotta dalla Russia e dal Giappone, ha fatto irruzione con l'arma dei bassi salari ed è in procinto di completare il suo cammino di demolizione. […]



Una civiltà in declino

Un libro anticonformista, "politicamente scorretto", indisponente: dunque, *vero*.

Andrea Sartini
L'esperienza del fuori
Linee di filosofia del Novecento
"Philosophia", 16
pp. 80 — Euro 13,70



«L'esperienza non è reale che per colui che ci si perde, e colui che ci si perde non è più là per testimoniare della sua perdita», scrive Maurice Blanchot. E allora: che ne è dell'*esperienza* e che ne è della *soggettività* nell'epoca del controllo sulla sensibilità operato dalla società della sorveglianza, nel quadro di un discorso del potere in cui sembrano appunto perdersi tanto l'esperienza quanto la soggettività stesse? Ma aldilà della società che sorveglia e del suo discorso c'è un qualcosa di più fondamentale che riguarda l'esperienza quale correlazione invalicabile tra uomo e linguaggio, una correlazione che appare di per sé attraversata da ciò che è indicibile e da ciò che è intestimoniabile. A quella domanda su esperienza, soggettività e linguaggio, sull'orizzonte della questione indicata da Blanchot, cerca appunto di rispondere questo libro, tramite una serie di riferimenti a domini disciplinari diversi: dall'estetica alla psicoanalisi, dall'antropologia filosofica alla critica letteraria. Il percorso qui delineato ha nel concetto di *fuori* (*dehors*) il suo centro, dal momento che è convinzione dell'autore che solo mettendosi sulle tracce di questo *fuori* sia possibile frequentare lo spazio esperienziale di una contemporaneità segnata dal primato dell'espropriazione di soggettività.

Sommario

1. FREQUENTARE IL DISASTRO
2. INOPEROSITÀ ALL'OPERA
3. CULMINE E LINGUAGGIO
4. LA VERTIGINE DELL'IMPERSONALE
5. PATOLOGIA DELLA COMPENSAZIONE
6. SOGGETTI ESPOSTI
7. LA PASSIONE DELL'ESTRANEO. "ELEGIA DEL VIAGGIO" DI ALEKSANDR SOKUROV
8. IMPOSSIBILITÀ DEL SENTIRE. "L'IMPERO DEI SENSI" DI NAGISA OSHIMA

ABSTRACT
Riportiamo passi dal capitolo VIII, "L'impossibilità del sentire. *L'impero dei sensi* di Nagisa Oshima"
Altri passi dell'opera nella Newsletter di giugno 2009.

[…] In poche opere cinematografiche come in questa è restituito il motivo di una passione (quella di Sada e Kiki) il cui motore risiede in un desiderio che, muovendo da una costitutiva impossibilità nel sentire, non può che condurre all'esperienza limite della morte e del vuoto. Nelle molteplici unioni che vedono i corpi protagonisti si assiste alla celebrazione di un'attesa cui non è dato corrispondere: *Aspettare? Ma se non faccio altro che aspettare …* così si esprime Sada di fronte al rinvio dell'ennesimo atto sessuale cui vorrebbe sottoporla Kiki. Sada non è nelle condizioni di chi può gestire l'attesa e in questo senso la sua impazienza di consumare ricorda il tratto costituente la sovranità batagliana che ben si esplica nell'espressione di «un istante in cui l'attesa si risolve in niente». Ma è bene fare attenzione qui anche al fatto che l'irrompere della dimensione sovrana implica l'interruzione del dialogo nella misura in cui non è contemplato che l'altro si sottragga; l'altro deve rispondere, assurge in un certo senso a mezzo che garantisce il colmarsi di un vuoto altrimenti insostenibile da vivere. L'altro non può assentarsi, è condannato alla presenza; Sada consente a Kiki di unirsi ad un'altra donna, ma solo a condizione che questo avvenga sotto i suoi occhi (sotto il suo controllo) sì da scongiurare il terribile dialogo con l'ignoto che viceversa l'unione sottratta al suo sguardo imporrebbe. L'altro non è riconosciuto come altro, ma come occasione per la conferma di uno stato (quello di Sada) fondamentalmente narcisistico. In questa prospettiva la condotta di Sada è avvicinabile in parte alla condotta del libertino sadiano per il quale l'apatia, l'indifferenza, lo stoicismo, la solitudine del proprio io diventano la meta cui deve tendere l'anima, come intuì **Blanchot** nel suo saggio dedicato a **Sade**. Da questo quadro si trova ad essere escluso l'autentico desiderio che come tale passa attraverso la mediazione dell'altro negando così la solitudine che, al contrario, è ciò a cui sono destinati i due amanti nel film. Con questo s'intende sottolineare che il film, ben lungi dall'ospitare i percorsi del desiderio (come a una prima lettura si potrebbe pensare), diviene canto di una sensibilità ormai perduta per la quale, come ha scritto **Lacan**, la fusione affettiva non si articola a partire dal dialogo con l'alterità dell'altro, ma sulla base di un'oscura aspirazione alla morte che "anima" il soggetto. La dipendenza reciproca che Sada e Kiki dimostrano è quella che possiamo definire una dipendenza per rifiuto, una dipendenza che si alimenta attraverso un rifiuto sistematico dell'altro. *Hai interrotto nel momento migliore … stavo per sentire*, così dice Kiki dopo essere stato quasi strangolato da Sada con la corda. Che altro ci dice questo passaggio se non che il piacere cui tende Kiki è drammaticamente apparentato a quell'istante di morte che apre lo spazio dell'intestimoniabile? Qui l'esperienza cui anela Kiki richiama a tutti gli effetti la puntuale definizione che Blanchot utilizza ne *La part du feu* per "dire" l'esperienza limite secondo la quale que-st'ultima «non è reale che per colui che ci si perde, ma colui che ci si perde non è più lì per portare testimonianza di averla persa» […] È a questo fremito che Sada e Kiki sono votati, solo che in questo percorso verso l'apatia, come ci mostra Sade, vi sono momenti pericolosissimi: in uno di questi Kiki troverà la morte. Che altro fa Kiki se non mettere in gioco la propria vita in un amplesso che non ha altro fine se non quello di procurare sì un piacere, ma quello della narcosi, un piacere nirvanico? Kiki *non sente*, e questo lo spinge a ricercare spasmodicamente nei rapporti con Sada un'aderenza che mai si manifesterà, tanto che l'epilogo sarà la morte ossia lo spazio dell'insensibilità compiuta. La vita non fa presa su Kiki o per meglio dire non è da lui assunta come luogo necessariamente segnato dalla mediazione dell'altro; il piacere che il sesso può procurare non passa in questo quadro da uno scambio con l'alterità, ma dal fatto che esso è l'occasione per confermare una situazione di scacco che il sesso ritualizza attraverso la ripetizione propria di ogni pratica compulsiva. […]

Filosofie del "fuori"

Una riflessione attenta su alcune pratiche filosofiche e letterarie del Novecento, nelle loro valenze di apertura e di "ulteriorità".

Fabio Bazzani
Esperienza del tempo
Studio su Hegel

"La biblioteca d'Astolfo", 8
pp. 138 — Euro 12,90

Esperienza e tempo sono i due concetti intorno ai quali si sviluppa una riflessione che a muovere da Hegel sottopone ad esame l'idea medesima di modernità.
In questa originale e rigorosa indagine il pensiero di Hegel viene interrogato nelle sue crucialità e sotto il profilo della sua attualità. Con l'attenzione su esperienza e tempo si risponde ad una domanda che oltrepassa il sistema di Hegel e le sue tradizionali scansioni: cosa ha da dirci *oggi* Hegel?
Esperienza e tempo, sullo sfondo di una ricerca di verità, delimitano i contorni di un pensiero che risulta di imprescindibile attualità nella stessa misura in cui entra in contraddizione con se stesso. È in questo autocontraddirsi, in questo aprirsi all'oltre da sé, che la filosofia di Hegel continua a mostrare capacità rappresentative di quanto nel tempo della nostra esistenza e nel tempo della nostra storia facciamo esperienza.

Sommario

1. Lineamenti di sistema: l'Essere e il tempo
2. L'esperienza tra apparenza e verità
3. Il linguaggio come esperienza del vero. Tra tempo ed eterno, identità e differenza
4. Il tempo dell'angoscia e del dolore
5. L'esperienza della morte

ABSTRACT
Riportiamo passi dal capitolo 4,"Il tempo dell'angoscia e del dolore"
Altri passi dell'opera nella Newsletter di novembre 2009.

[…] Nel percorso dalla parvenza alla verità l'individuo è gettato nel «dubbio», o per meglio dire, il dubbio costruisce quel percorso medesimo, ne è dato originario, mossa iniziale, e ne è costante accompagnamento. In questo senso, anche il dubbio mostra una dimensione ambivalente, di appartenenza/eccedenza: in quanto dubbio, *appartiene* alla *Meinung*, poiché la verità non può contemplare dubbio alcuno, ma nello stesso tempo, proprio perché dubbio, *eccede* rispetto alla *Meinung*, in quanto per la *Meinung*, per il concetto di realtà della *Meinung*, non può esservi dubbio alcuno: la verità è la realtà per come appare, o per come "immediatamente" *pare*. Nel suo darsi in questa forma di appartenenza/eccedenza, il dubbio non sembra indicare vie d'uscita, né sotto il profilo della verità né sotto quello dell'opinione, tanto da investire l'intera medesima esperienza conoscitiva che nell'esistenza si compie, sino a potenziarsi in "disperazione". In altre parole, il percorso verso la verità contempla un individuo gettato appunto nella «disperazione». La disperazione, così, viene a configurarsi per dispiegarsi del dubbio quale senso di una dualità tra l'assunzione indiscussa – semplice, immediata – della certezza e la prospettiva della verità che, in quanto tale, sconvolge qualsivoglia certezza.
L'idea della dualità, della lacerazione profonda tra verità di parvenza e verità vera, è del resto recata dall'etimo stesso: *dubbio*, da *duo*, ha il proprio corrispondente tedesco in *Zweifel* (*Zwei-Fel*). Etimo ripetuto, e potenziato, nella *dis*perazione, *Ver-zwei-felung*, quale espandersi di una dualità che sconvolge ogni sapere dato, ovvero che getta l'individuo di fronte ad un *doppio* sapere. La sussistenza medesima di un doppio sapere è indice di lacerazione e della necessità di affrontare il sapere medesimo nella sua doppiezza. Sotto questo profilo, il doppio sapere risulta, di per se stesso, indice preciso della sussistenza del sapere in quanto problema e, nel quadro del sapere moderno, sintomo specifico della questione dell'autoaccertamento del moderno in quanto tale. Ma il doppio sapere non è anche connotato del dualismo proprio della tradizione moderna e, in questo senso, connaturato a quella tradizione? Vale a dire: il doppio sapere non è solamente posizione critica e autocritica bensì anche posizione "diretta", "positiva", di una ben strutturata modalità conoscitiva o, più radicalmente, di un complessivo paradigma teorico e culturale. Vi è, cioè, un doppio sapere tanto come sintomo di una tradizione quanto come autoriflessione di quella tradizione di cui il dubbio è momento di derivazione e al contempo di radicale crisi […]

Crucialità del moderno

L'esistenza infelice, colma di dolore, è espressione e costituzione ad una della «coscienza infelice», la quale risulta sdoppiata, dilacerata, nel conflitto tra finito ed infinito ed insieme incapace di comporre quel conflitto: né sul piano di una verità inerente alla mera parvenza né su quello di una verità in quanto adeguata alla realtà dell'Essere. Incapacità, ancóra, di conciliare il conflitto tra il tempo medesimo della presenza esistenziale e l'aspirazione ad un eterno che pur sussiste quale desiderio, quale sentimento probabilmente inespresso ma nondimeno ben vivo: un desiderio ed un sentimento che non riescono, in nessun caso, a trovare realizzazione. Tutto questo si può interpretare quale radicale richiesta di senso, quale esigenza di significato intorno all'esistenza stessa che viene condotta. Il non saper scorgere, il non essere in grado di evidenziare senso e significato dell'esistere è ciò che, in ultima istanza, determina l'infelicità della coscienza dell'uomo. Come scrive Hegel, «la coscienza della vita, del suo Esserci [*Dasein*] e fare, è soltanto il dolore per questo Esserci e fare» […].

L'attualità di una riflessione filosofica classica, in un testo che non è il solito e inutile libro accademico su Hegel, bensì un confronto vivace tra prospettive teoriche di inusuale densità.

Sergio Vitale

"Si prega di chiudere gli occhi"

Esercizi di cecità volontaria

"Spiraculum", 4

pp. 118 — Euro 14,50

Nella bottega di un barbiere ove si reca quotidianamente, anche nel giorno del funerale del padre, Freud nota sulla parete un cartello con le enigmatiche parole: "Si prega di chiudere gli occhi". Da questa scena di sogno promana un'in-dicazione che anche noi vogliamo raccogliere, al fine di scoprire dove possa condurre, tanto volgendoci al passato quanto aprendoci alla prospettiva che dal presente ci sospinge nel futuro. Perché questo è il punto: al di qua di un Mondo della luce, che un artefice divino ha porto a noi come "cosa buona", idealizzato e glorificato oltremisura in quanto dominio del Bene e della conoscenza, esiste la Terra afflitta dalle tenebre, quale dimora ricevuta in sorte. La questione non è scegliere, ma rinnovare ad ogni passo, mentre ci si inoltra nella luce, la nostra fedeltà alla dimora, al nostro stesso fondo, pena l'atrofia dell'espe-rienza, serbando intatta la memoria che il crocevia dell'essere è un luogo oscuro, un *punctum caecum*, attraverso cui tutto passa nel suo andare e venire.

Questo libro intende così fermare l'attenzione su alcuni momenti nella storia dell'arte e del pensiero (da Cézanne a Bion, da Leopardi a Heidegger), i quali si pongono come invito a forme di accecamento volontario, con il proposito di rendere più labili i confini imposti da una ontologia della visione, e di tentare nuove strade, pur se più lente e faticose, per penetrare nel mistero di tutte le cose.

Sommario

1. VEDERE DI MENO
1. Meteorologia della percezione; 2. Dipingere secondo il corpo; 3. Atlanti della Terra; 4. Lezioni di oscurità; 5. Dove finisce il sentiero di campagna
2. ΔΙΑ ΠΑΣΩΝ. DI ALCUNI MUTAMENTI NELLA CLINICA
1. Parole per vedere; 2. La seconda luce; 3. Soggetto di risonanza; 4. Metamorfosi di una retta
3. "SI PREGA DI CHIUDERE GLI OCCHI". IL PENSIERO SELVAGGIO DELLA CATTEDRALE
1. Una doppia lontananza; 2. Pensieri randagi; 3. Grafie dell'invisibile; 4. Qualcosa, una cattedrale; 5. Un certo errore personale; 6. Ad occhi chiusi; 7. Da un sogno freudiano; 8. Credere: l'incredibile; 9. Il disegno dell'analisi; 10. Variazioni della fede; 11. Pensare e conoscere; 12. L'inotticità della bellezza; 13. "It's really something; 14. Congedo

ABSTRACT

Riportiamo passi dal capitolo I, "Vedere di meno"
Altri passi dell'opera nella Newsletter di aprile 2009.

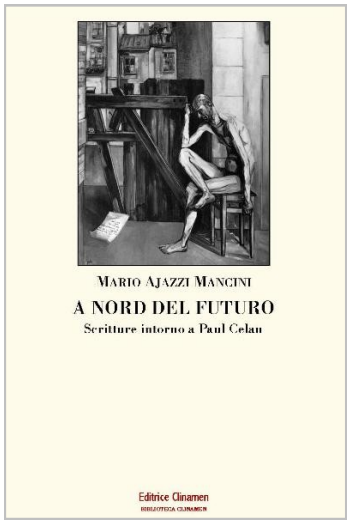
Se aprile è il più crudele dei mesi, nel consegnare al risveglio del desiderio la vita che la memoria aveva ricomposto come in un grafico del freddo, dicembre è, forse, il più dolce e il più amato, perché quella vita è capace di trattenere in serbo, nutrendola gelosamente di reminiscenze e di letture sotto le coltri invernali. Per molti aspetti, l'ultimo mese dell'anno sembra rifiutare la vita, o meglio la restringe, la nasconde, ma con questo la rende più intensa. Ci sono giorni in cui, nelle vecchie case circondate dalla neve o dal vento, le storie che gli uomini si tramandano, e che meditano incessantemente forze e destini, acquistano un senso oltremodo concreto e profondo, capace di risuonare più della vastità della notte. E può capitare che per la settimana di Natale, come recitano i versi di ***Thank You, Fog***, una fitta nebbia inondi la campagna, meritandosi la riconoscenza di chi vuole approfittare della magica cancellazione del mondo del lavoro, della velocità e del denaro, «così che nessuno può correre / dove il mio cosmo è contratto / a una casa avita / e a quattro Io, stretti in amicizia». Nella poesia di **Auden** troviamo traccia della felicità invernale di abitare – felicità senza eguali si direbbe – che prende stando seduti «in un cerchio contento», allietati dal vino e dalla cena, mentre fuori, in «un informe silenzio», «vagamente visibili, le cime degli alberi / non stormiscono ma ristanno», condensando l'umidità in gocce definite. Quanto di questa felicità si deve alle sbiadite presenze che, figlie di una luce minore, avvolgono il luogo in cui parole e pensieri risalgono i camini insieme alle faville del fuoco scoppiettante? Quanto l'intimità della dimora, e la ragnatela di sogni che in essa si trama con pazienza, sono esaltati dall'attacco dell'inverno e dal vacillare delle forme? «Al di là della casa abitata» ha scritto **Bachelard**, «il cosmo invernale è un cosmo semplificato […] Nel mondo fuori della casa, la neve cancella i passi, imbroglia i sentieri, spegne i rumori, maschera i colori: si ha la sensazione che si stia mettendo in moto una negazione cosmica a partire dall'universale biancore». Allo stesso modo è per la nebbia, in grado di donare l'«informe» (*shapeless*) anche al silenzio. C'è, nell'informe, molto di più del semplice venir meno della forma. Vi è, soprattutto, l'incapacità di un sicuro riconoscimento, poiché una sorta di afasia, che è tutt'uno con lo sfaldarsi dei contorni, prende il sopravvento e impedisce di proferire subitamente il nome o la legge cui ricondurre l'accadere di tutte le cose. Esse *ristanno* invece in se stesse, non hanno altra proprietà che quella di esistere di fatto, d'occupare un punto dello spazio, fuori da ogni deduzione logica o certificazione identitaria, restituite al loro rango di *presenze singolari*, anteriori al loro stesso nome e «a tutti gli accomodamenti, ai riassunti, alle abbreviazioni, alle sostituzioni immediate» che la conoscenza acquisita ci suggerisce con solerzia ingannevole. Al cospetto della nebbia, nel sottile smottamento dell'identità che essa provoca nel cuore del reale, lo sguardo ritrova finalmente il suo stato primitivo, originario, quando vedere era soltanto percepire, sempre un istante prima di qualsiasi incremento di pensiero o di linguaggio. Si arrestano gli automatismi che sino a quel momento avevano consentito al mondo di fluire senza attriti o resistenze, così da addensarsi in figure chiare e definite, e subentra una lentezza opaca, come d'una macchina che frena di colpo il suo slancio, costretta ad un passo strano (estraneo): il passo propriamente umano, che avanza, ossia si espone, percorre lo spazio come si corre un rischio. «Nemica giurata della festinazione, / spauracchio degli automobilisti e degli aerei, / i veloci, naturalmente, Ti maledicono». Ma la lentezza che discende sull'universo della nebbia benedice: non è solo il portato di un possibile pericolo, è anche – soprattutto – affrancamento da uno stato di servitù nei confronti della velocità, la quale conosce forme e modi diversi per imporre la sua legge. […]

Non vedere per vedere meglio

Un buon successo editoriale per questo libro colto ed elegante.

Mario Ajazzi Mancini
A Nord del futuro
Scritture intorno a Paul Celan

"Biblioteca Clinamen", 14
pp. 124 — Euro 14,80



La poésie ne s'impose plus, elle s'expose. L'annotazione, nella lingua del paese che l'aveva ospitato, chiude l'ultima cartella di poesie preparata da Celan, poco prima di scomparire nelle acque della Senna, alla fine del mese di aprile nel 1970. Pare mostrare, in modo pressoché conclusivo, l'ordinamento segreto che ne sorregge l'opera mirabile, tanto più enigmatica, ed illeggibile, quanto più, potremmo dire, innocente.
Candore di una intimità che si esibisce senza condizioni, rivelando la propria continua disappartenenza, l'agonia di uno spossessamento che l'affida all'altro: «sono te, quando io sono io».
Le scritture del presente volume, per lo più *esperienze* di traduzione, raccolgono il transito di questo *io* che si cerca in altrui, così come una lingua, una parola cerca se stessa nella straniera.
Scritture che rispondono, interrogandola, all'esposizione sanguinante del poema, nelle figure della malinconia, della *ultimità*, di quell'unica volta che la traduzione concede all'incontro, tanto desiderato da restare, nella sua essenza, sconosciuto e segreto, racchiuso in un incontornabile «nord del futuro».

Sommario

SCRITTURE
1. INTORNO A PAUL CELAN
2. INCONTRO A PAUL CELAN
3. CON PAUL CELAN
ADIEU
SCHIBBOLETH. LA TRADUZIONE DI TODESFUGE

ABSTRACT
Riportiamo passi dal capitolo 3, "Incontro a Paul Celan"
Altri passi dell'opera nella Newsletter di giugno 2009.

[…] «La morte, che è ciò cui non siamo abituati, l'accostiamo sia come l'inabituale che meraviglia, sia come il non familiare che fa orrore. Il pensiero della morte non ci aiuta a pensare la morte, né ci dà la morte come qualcosa da pensare. Morte, pensiero, così prossimi che, pensando, moriamo, se morendo ci dispensiamo dal pensare: ogni pensiero sarebbe mortale; ogni pensiero, un ultimo pensiero». L'impervio accostamento pare sillabare in filigrana gran parte del vocabolario celaniano, consentendo di scorgere una prospettiva di sviluppo in merito alla questione artistica che, collocandosi sul crinale francofortese, ne discende per affidarsi a quella *Kreatürlichkeit* cui è stato consegnato il mandato di riferire per il *dopo*: una parola d'ombra che si addensa solo quando la luce ha raggiunto la propria perfezione in uno *splendore di cenere*. S'annuncia, ben prima di farsi teoria nel discorso di Darmstadt, in una poesia manifesto – ***Sprich auch Du*** – che imprime la svolta decisiva alla seconda raccolta: *Inselhin, neben den Toten*, anche nel

mezzogiorno di una rinascita, nel contesto di quella ripresa, tanto esistenziale quanto politica, che animava gli spiriti nei primi anni '50, fino a stornarli dal ricordo dell'orrore. Solo per la morte – *beim Tode* – si rivive e c'è vita in giro; sarà da preservarne il valore, assieme alla memoria della Notte che è calata sull'Europa. Solo così, verso il proprio riverbero, potrà scendere la luce terminale di una stella, per risplendere davvero, e rilucere nella risacca insensata di "parole erranti". Assottigliato, fino a scomparire, il corpo del poeta sarà mezzo e veicolo dell'evento, filo che tiene insieme i lembi dell'oggi e dell'ieri, nell'attestazione di una vita e di una poesia, ormai senza più deroghe […] Manifesto poetico che anticipa di qualche anno il confronto in prosa con l'interdetto di **Adorno**. Ma, sopra tutto, parola stella, sorta di *mot juste* cui, forse frettolosamente, è stata riferita la funzione dell'ombra – quasi un'equazione tra questa e la verità medesima: «Dice il vero, chi dice ombra». Che tra le due vi sia relazione imprescindibile, come asserisce il poema, è tanto palese quanto il gesto che la istituisce: quel corpo che si fa sempre più fine nella stessa figurazione che trasforma l'astrazione sentenziale della prima parte nell'atto di una sparizione in vista di quella soglia – la prima, probabilmente, ed insuperabile – che ritaglia il campo dell'ultimità, all'interno della dizione. ***Parla l'ultimo a parlare***: un sopravvissuto che continua a vivere anche dopo, anche dopo la fine, il tracollo dell'umanità e di un senso praticabile; ed ha da parlare – come un imperativo – proprio per ultimo, fino all'ultimo. Tramite uno *Spruch* che è poesia – come ho inteso tradurre – ma anche motto, massima, versetto, giudizio, pensiero: istanza di legge e fondazione di un mondo, sicuramente ulteriore, istituzione di un abitare "tra mezzanotte e mezzogiorno e mezzanotte", nell'ambito di quell'ombra che consente di indovinare il senso della luce – e fa di questo testo il luogo germinale, e programmatico, di un offuscamento che, assumendo in seguito le figure della rete, della lacrima, della griglia/grata, indica con decisione il ruolo e la funzione della *Dichtung* – oltre la barbarie e non solo […] «**Platone**: poiché della morte nessuno sa niente, e Paul Celan: nessuno testimonia per il testimone. Nondimeno, ci scegliamo sempre un compagno: non per noi, ma per qualcosa in noi, fuori di noi, che ha bisogno che manchiamo a noi stessi per passare la linea che non raggiungeremo. Compagno perduto in anticipo, la perdita stessa che è ormai al nostro *posto*». Paul Celan appare qui come compagno invisibile, "perduto in anticipo", che colloca la testimonianza nell'annullamento della possibilità di testimoniare: «la perdita stessa che è ormai al nostro posto». E pure figura apicale che s'adombra, nel momento in cui è attraversata «la linea che non raggiungeremo». Quando la finitezza si compie – anche, banalmente, il tragitto inesorabile di una vita –, quando raggiunge per così dire la propria perfezione nella parola, è certo finita per sempre, ma non solo secondo la dispotica necessità del termine. Sul limite insormontabile di ogni singolarità finita, l'ultimità sembra tuttavia lasciar trasparire una sorta di ulteriore eventualità – un'*ombra* – che sopraggiunge all'atto, che avviene, accade a cose fatte. Vi riecheggia, forse, un'altra vicenda di compimento, ben più antica. Giunto al termine della propria avventura, nel *demo* di Colono, «l'ultimo degli uomini di dolore», si dispone alla morte e domanda al re un giuramento leale: che nessuno dei mortali s'accosti al luogo della sepoltura né nomini il sepolcro che l'accoglie – così il paese che l'ospita sarà "per sempre" al riparo della sofferenza e della sventura. Dal silenzio che avvolge la scena, come un potere sugli eventi, pare concedersi, tramite l'esperienza di una morte senza canti né lira, l'opportunità di "non essere nati" che, secondo il dettato della tragedia di **Edipo**, permette di vincere il *logos*, quella medesima parola che rende la natura umana e finita, soggiogata al vincolo del duplice destino dell'essere vivente e logico. […]

Parole nel sangue

Un libro intenso, lo specchio del dolore di un poeta e di un popolo.

IDEE

❝ Andrea Ruini

Gilles Deleuze
Un grande filosofo?

Gilles Deleuze è considerato uno dei più importanti filosofi contemporanei. La sua filosofia si propone di liberare il pensiero da quelle strettoie logico-linguistiche che impediscono il movimento dei concetti e per questa via giungono a impedire l'effettivo movimento dei corpi. Deleuze continua il programma nicciano di rovesciare le forme tradizionali del pensiero, come la rappresentazione, la generalità del concetto, l'universale, forme che la ragione classica ha impiegato, dice Deleuze, per esorcizzare le differenze. Contro le identità, Deleuze esalta le differenze, ma lo fa in un modo del tutto retorico e logicamente insostenibile: infatti, se non conosciamo l'identità di A e quella di B, non possiamo sapere che c'è una differenza tra A e B. Allora, come può Deleuze negare la priorità *logica* dell'identità sulle differenze? Quella che ci vuole, dice Deleuze, è una nuova immagine del pensiero, una nuova logica: bisogna liberare il pensiero dall'assoggettamento ad una forma-immagine predeterminata. In questa visione scompaiono le differenze tra filosofia, scienza ed arte. Le opere di Deleuze sono infarcite di termini scientifici, matematici e fisici, con elucubrazioni che però sono molto spesso insensate, mistificanti e arbitrarie, e che rivelano gravi fraintendimenti, come nel caso della teoria della relatività. Per Deleuze dobbiamo pensare le differenze, le singolarità libere e sconnesse, non soggiogate da una immagine normativa della ragione, per arrivare ad una rifondazione generale della cultura, una sperimentazione di nuovi modi di vita e di pensiero. Il pensiero genuino è uno scontro violento con la realtà, come nel caso dello schizofrenico, che crea una diversa logica contro la logica tradizionale, ed emerge come argine sociale contro la normatività, come una specie di avanguardia del movimento di emancipazione. Nasce l'idea deleuziana della 'schizoanalisi', forma di analisi basata sulla metafisica schizofrenica e su una visione del reale pluralista, affermativa ed energetica. Non è facile però capire dove possa portare la schizoanalisi.
Deleuze ci propone un esercizio di spersonalizzazione, per aprirci alle molteplicità che ci attraversano dalla testa ai piedi, alle emozioni che scorrono attraverso di noi, consentendoci di esplorare senza inibizioni una infinita varietà di posizioni e di situazioni. Il progetto deleuziano di distruggere le opinioni diffuse e le identità fisse si ricollega allo spirito del Sessantotto. In quel periodo Deleuze fu uno degli oracoli dell'estrema sinistra. Chi ha partecipato alle sue lezioni lo descrive come "febbrile, esaltato: formulava i suoi pensieri disordinati alla maniera di un cantore folle e mirava a fabbricare materiali per incanalare le forze e pensare l'impensabile". Alla fine degli anni Sessanta lo stile di Deleuze diventò ancora più delirante e raggiunse un culmine di irrealismo incandescente con *Logica del senso,* un libro che in realtà non ha né logica né senso. Deleuze sperava di dare nuova voce allo spirito della ribellione mostrando come la produzione del senso sia una funzione del nonsenso, e come dai fantasmi della mente e dalla dissoluzione del corpo nascano nuove idee. La volontà del nulla, la pulsione di morte, era per lui l'unico modo per arrivare a conoscere la volontà di potenza. Ma come può la volontà di potenza, che secondo Nietzsche è un impulso a vivere, superare la sua predisposizione all'autodistruzione, che per Deleuze nasce storicamente dall'ascetica medievale e sfocia nel nichilismo moderno? La soluzione di Deleuze è che l'essere dionisiaco deve sfruttare la sua volontà del nulla: esercitando il suo potere di distruzione, distrugge se stesso in modo attivo, annienta tutti gli ostacoli al suo potere e riscopre una quantità di impulsi sconosciuti. La volontà del nulla, se afferrata in modo attivo e applicata con creatività, poteva essere trasformata nel suo opposto, in una energica riaffermazione della volontà di potenza nella sua barbara essenza vitale. In un soprassalto di lucidità Deleuze arrivò a dubitare della realizzabilità, e della accettabilità, di questo progetto che mirava a «spaccare i monumenti sociali e psicologici eretti dalla civiltà». C'era il rischio di perdere ogni senso dell'ordine e di precipitare senza controllo nel vuoto, in un buco nero dal quale non si è più in grado di risalire. Si poteva cadere nello stato catatonico della follia, o diventare tossicodipendenti, o scegliere la via della violenza politica e del terrorismo. Di fronte a questi rischi, Deleuze poteva solo dichiarare con fermezza glaciale che ogni cosa buona e importante dell'umanità può nascere solo nelle persone pronte a distruggersi: «la morte è meglio di una salute imposta».
Deleuze è celebrato per i suoi saggi sulla storia della filosofia, in cui in realtà non cerca di interpretare il pensiero di un altro filosofo, ma gli fa dire ciò che avrebbe potuto pensare se avesse pensato come Deleuze. Ad esempio, Deleuze sostiene in modo poco plausibile che la *Genealogia della morale* di Nietzsche è un tentativo di riscrivere la *Critica della ragion pura* di Kant. Deleuze descrive il suo metodo di "interpretazione" come un atto di sodomia (il termine francese è *enculage*, "inculata").
Povero Kant! E poveri noi!

IDEE

❝ Paolo Landi

De invidia

L'invidia si può suddividere in invidia per la *fortuna* e invidia per la *qualità*. Nel primo caso, abbiamo spesso un giudizio su una qualità alla quale corrisponde una fortuna che si ritiene immeritata; nel secondo, abbiamo un giudizio su una certa qualità di qualcuno, che non riconosce l'elevatezza del suo livello, o abbiamo un sentimento e magari delle reazioni di fronte a tale qualità, comunque riconosciuta, che hanno un segno variamente negativo. Ma questo sentimento può avere diverse gradazioni e diverse inflessioni, e talvolta un elementare *riflesso* di invidia, od una singolare *ossessione* di quest'ultima, sono ingredienti legati ad una rigorosa e trasparente ammirazione per la qualità in questione, o addirittura possono essere legati ad un'attività favorevole verso il soggetto che possiede tale qualità. Ed un elementare riflesso di invidia in circostanze di condivisione di certi generi di intrapresa, di fronte al caso scatenante, è presente in ciascuno, e l'ossessione può essere legata addirittura alla benevolenza, sia sul piano del sentimento che su quello dell'attività pratica.
E in effetti, salvo eventuali casi del tutto particolari, in situazioni che possono essere scatenanti, l'invidia, intesa in queste ultime accezioni, è addirittura il segnale di una *sensibilità generale*, che permea l'*identificazione* con le sorti dell'altro, ed in una certa misura è indissociabile da reazioni, sentimenti ed atteggiamenti di genere opposto; al che, la mancanza completa di tale ingrediente può addirittura essere indice di un tipo di *indifferenza*, che a sua volta può celare delle problematiche relative a tale identificazione – e una certa compromissione della sfera affettiva, anche e proprio rispetto a quello che essa ha di salutare nei rapporti tra gli individui. La forma ossessiva dell'invidia può inoltre essere legata a sentimenti di *impotenza* che riguardano profondamente e coercitivamente la relazione del singolo verso se stesso, e la percezione di tale impotenza può essere legata ad una posizione di autentica onestà nei confronti dell'alter ego in questione, e magari ad una qualche sopravvalutazione di quest'ultimo (a tratti con dei possibili abbagli o delle possibili inversioni di prospettiva, riguardo alla comparazione del soggetto coinvolto con il suo polo di riferimento).
Quanto all'invidia che concerne la fortuna, essa ovviamente può essere ben distinta da quella relativa alla qualità – il che avviene in casi nei quali è del tutto evidente come la qualità presa di mira non possa suscitare tale reazione nel soggetto che contempla la

fortuna dell'altro –; e d'altra parte, nell'ambito di tale distinzione possiamo avere addirittura una sorta di *imbarazzo* nei confronti della qualità coinvolta, che rappresenta quasi il contrario dell'invidia (e che è da distinguere dall'imbarazzo di copertura, nel quale l'invidia per la qualità è talmente complicata e stratificata, da rivestirsi di quella forma di ipocrisia interiore, con la quale il soggetto innanzitutto sottovaluta sordidamente la qualità presa di mira, e in secondo luogo prova un imbarazzo farisaico per il prodotto di tale invenzione).
Ma è anche vero che talvolta l'invidia per la fortuna è legata all'invidia per la qualità, laddove quest'ultima viene comunque riconosciuta con un sentimento esacerbato di inimicizia magari congiunto a disposizioni aggressive, o laddove la qualità non viene riconosciuta, ed il soggetto precipita in una forma sistematica, accidiosa e inerte di sottovalutazione dell'altro, creando degli *inverosimili* luoghi comuni – in base ai quali, in modo corrispondente, può protrarre in maniera indefinita la sopravvalutazione del proprio operato.
Ciò detto, si può osservare che nei luoghi deputati del *potere intellettuale*, e in particolare in quelli che non sono legati ai paradigmi scientifici ed ai loro statuti di controllo, è possibile segnalare un genere di invidia le cui possibilità sono particolarmente accentuate, proprio per la mancanza di tale procedura di conferma o di smentita, in relazione alle qualità esibite dagli individui coinvolti, mediante la messa in gioco dei loro prodotti. Si può allora parlare di una forma di invidia, che talvolta è contenuta nei limiti *economici* di una disposizione psichica idonea ai rapporti positivi tra gli individui – ed alla messa in gioco di un autentico spettro affettivo, che a sua volta, nella nostra condizione, possiede dei confini e dei costi specifici –, e in altri casi oltrepassa quei limiti, pervenendo ad esiti variamente penosi e imbarazzanti; ed a tale proposito, a tratti si osserva una mescolanza notevole, o comunque interessante, di svariate forme di *ipocrisia*, legate a sistematiche procedure di esclusione da un ambito o da una cerchia che vengono *sacralmente* protetti, e magari anche a pervicaci modalità di esclusione dal *campo dell'attenzione* – che comunque talvolta viene ossessionato o perseguitato proprio da quello che si intende escludere, con un meccanismo irrisolto il quale ha i tratti indefiniti ed ineluttabili di una iterazione che segue il suo corso.

IDEE

“ Camilla Pieri

La tecnica del “rallentando”

È nel romanzo *La lentezza* che Milan Kundera introduce quest'espressione, così profondamente inattuale, al fine di riabilitare quell'*otium* creativo bandito ed estromesso dalla quotidianità contemporanea. Infatti, se l'attuale *criterium veritatis* è l'efficienza, e se l'efficienza è sinonimo di attività volta alla produzione materiale a scopo di lucro, allora tutto ciò che si inscrive nell'universo della lentezza e dell'ozio non può che essere interpretato come sintomo di un *deficit*, di una mancanza non più concessa all'individuo moderno. Tuttavia, l'ozio nasce proprio dal polo antropologico opposto, nasce, cioè, non da una mancanza alla quale si può porre rimedio soltanto con l'attività compulsiva, bensì da una pienezza, da un ritrovare all'interno del sé quel qualcosa che il sistema attuale ci obbliga a rintracciare al di fuori del sé; in questo modo, il primato contemporaneo dell'efficienza non è altro che il primato di una forma alienata di identità, tanto più estranea ed esteriore rispetto al sé, quanto più rispondente ai parametri disumani richiesti dal sistema stesso. *Rallentare*, allora, significa porre un freno all'accelerazione quantitativa del tempo al fine di riscoprire anche, e soprattutto, la dimensione originariamente *qualitativa* del tempo, se è vero, come ci ricorda Heidegger, che il tempo, prima di essere il «che cosa» dell'orologio, è il «come» dell'uomo, il suo tratto esistentivo peculiare.
L'efficienza tecnica, dunque, svilisce il tempo nel momento in cui lo esteriorizza elevando l'oggettività del tempo cronometrico a unica e ultima dimensione del tempo in quanto tale; ma svilire il tempo, estraniarlo dalla sua costituzione essenzialmente umana, significa a un tempo svilire l'uomo, alienandolo dal *suo* tempo e, in ultima analisi, da se stesso. *Rallentare*, dunque, lungi dall'essere un invito a *perdere* tempo, può rappresentare, al contrario, un modo soltanto apparentemente paradossale per provare a *riappropriarsi* del proprio tempo, recuperando così quella temporalità antropologica che il sistema attuale ha ridotto a temporalità tecnica. In questo modo, se si ipotizza un *oltre* a partire dal quale riacquistare forme di autenticità perdute, si deve riconoscere, di pari passo, che è proprio l'*attuale*, l'*adesso* che si apre al proprio superamento; in altre parole, nel momento in cui la modernità tenta di chiudersi di fronte a tutto ciò che esula dai presunti valori sui quali si fonda, involontariamente apre strade etiche e politiche alternative capaci, se percorse, di rappresentare una molla propulsiva per il rovesciamento della modernità in quanto tale.
Si potrebbe dire, dunque, che più il sistema tenta di fagocitare l'esperienza/esistenza umana, più nel sistema si aprono falle difficilmente riassorbibili; è, infatti, proprio nel suo chiudersi che la modernità sembra costretta ad aprirsi all'*altro* e all'*oltre*. Per riprendere le parole di Kundera, la tecnica del «rallentando» non vuole affatto essere – come vorrebbe imporre il discorso moderno – tecnica dell'«inattività», poiché «chi è inattivo è frustrato, si annoia, è costantemente alla ricerca del movimento che gli manca» (*La lentezza*); al contrario, nell'età dell'efficienza *decelerare* può significare *invertire una rotta*, o, più modestamente, provare a intraprendere percorsi alternativi a questi imposti dalla razionalità tecnica. Si tratta, insomma, per dirla con Hegel, soltanto di una «apparente inattività» che sottende in realtà quello «stare a vedere» – e, potremmo aggiungere, quello *stare a pensare* – a cui la modernità ha tentato in ogni modo di disabituarci.

SOCIETÀ

“ Fabio Bazzani

Perché non bruciare “Il Corano”?

La logica che ha ispirato il reverendo Terry Jones, con la sua intenzione di bruciare *Il Corano*, è la medesima di coloro a cui si oppone: reiezione, demonizzazione, fanatismo fondamentalista, violenza, secondo il principio che l'unica verità è quella che ho in tasca io e che questa verità indiscutibile è anche assiomatico *pedigree* di bontà, onestà e virtù. È la stessa logica che qui da noi ispira gli starnazzatori del “10, 100, 1000 Nassiriya”, i quali in nome della pace esaltano la violenza omicida, o che ispira quei mentalmente disagiati ma socialmente centrati che, in nome della libertà di opinione (della loro), impediscono ad un esponente della CISL di parlare poiché esprime opinioni non del tutto allineate.
È evidente che *Il Corano* non deve essere bruciato come non deve essere bruciata *La Bibbia*, né devono essere bruciati il *Mein Kampf* di Hitler, il *Che fare?* di Lenin, il libretto rosso di Mao Zedong etc. etc. E non devono esser bruciati per il motivo semplicissimo che i libri non devono appunto essere bruciati a meno di non aspirare ad una società tipo *1984* alla Orwell, o tipo *Fahrenheit 451* alla Ray Bradbury, come invece vagheggiano fondamentalisti religiosi di vario genere e natura, i depositari delle verità comuniste e fasciste in varie salse e declinazioni.
Certo, non si può chiedere ad un religioso di aderire ai princìpi laici del nostro Occidente, come, a maggiore ragione, non lo si può chiedere a coloro che nell'Occidente scorgono la personificazione del demonio stesso. Ma se *Il Corano* non deve essere bruciato è proprio perché il nostro Occidente, la nostra cultura e “sensibilità” politica e civile di occidentali, si è formata intorno a quei princìpi.

Quello che allora sconcerta, ascoltando gli esponenti della classe politica, con il presidente degli USA in testa, e leggendo i quotidiani "politicamente corretti", è che nella difesa della integrità incombusta del *Corano* non ci si sia rifatti a quei princìpi occidentali, illuministici in senso lato, che inequivocabilmente rinviano alla tolleranza di ogni espressione di pensiero. Ci si è invece rifatti alla paura e si è accolto un implicito ricatto: *Il Corano* non deve esser bruciato altrimenti gli islamici s'arrabbiano e, se si arrabbiano, poi son guai. Il che è come dire che i tempi e i modi della nostra politica e della nostra vita sociale, del nostro pensare e del nostro sentire il mondo e l'esistenza, ci vengono dettati dall'esterno, da una cultura che non ci appartiene e che abbiamo il diritto, se lo vogliamo, di ignorare.
E dunque, *Il Corano* non si deve bruciare non in nome di una paura che si maschera da tolleranza (anche perché una paura mascherata da tolleranza conduce diritti ad un suicidio di cultura e civiltà) bensì in nome di quei princìpi che fanno grande una cultura e una civiltà, che la fanno più grande di altre proprio perché accogliente, aperta, non reiettiva in nome di un Dio o di una qualche sedicente Incarnazione terrena di esso. Non si deve cioè bruciare *Il Corano* poiché la nostra civiltà e cultura è in grado di accogliere anche *Il Corano*, anche gli islamici che al *Corano* si ispirano, pur se sono altra cosa rispetto a noi. Non lo si deve cioè bruciare su uno sfondo di universalità e dunque non di particolarità, non di contingenza, di utile, di opportunità.
In questa nostra cultura politica e civile (che è quel che è, ma rispetto alla quale per ora di meglio non c'è), i cittadini danno mandato ai parlamenti e ai governi sulla base di una volontà di resistenza ed eventualmente di risoluta risposta a tutto ciò che li minaccia nella loro identità culturale – e, probabilmente, nel profondo, forse con un qualche barlume, sempre più flebile, di consapevolezza, sulla base di una acquisizione tacita di princìpi, e di valori, che si vorrebbero, senza paura e senza sottostare a ricatti, appunto quotidianamente applicati e riproposti –. Altrimenti se la misura è quella dell'utile immediato, della contingenza e dell'opportunità, hanno ragione il fondamentalismo del reverendo Terry Jones o quello dei tanti figli di Khomeini sparsi per il mondo, tra cui gli starnazzatori e i disagiati culturali dei centri sociali di cui prima si diceva.

I COMMENTI DEI LETTORI

Commento di Paola

Il vostro libro su ***Ipazia*** è l'unico potabile. Ho letto su alcuni blog che non ci sono notizie storiche ampie e che quindi il libro delude. Ma se notizie storiche più precise non ci sono non ci si possono inventare. Ipazia sono io e tutte le donne come me.

Commento di Chiara Loscùra

Ho cercato il libro di **Toland** su ***Ipazia*** alla Feltrinelli di Siena e non l'ho trovato. L'ho richiesto, però mi hanno detto che era fuori catalogo. Ho letto e saputo da alcuni amici che in tutte le altre parti d'Italia si trovava. Perché a Siena non c'era? Allora l'ho ordinato su IBS. In 2 giorni mi è arrivato … e con lo sconto … Ho fatto bene ad aspettare un poco.
Ne valeva la pena. Pulito, onesto e serio, dopo aver letto la retorica sgrammaticata di Petta e Colavito mi sono rinfrancata. È poi un libro scritto bene e si legge con piacere.

Commento di Valeria

Bene la traduzione del libro di **Taine** su ***Stendhal e Balzac***. Ci permette di leggere un autore che anche Nietzsche stimava molto. I ritratti che Taine fa dei due scrittori francesi sono straordinari. Documentata, anche se un po' pesante, è l'introduzione del curatore.

Commento di Costellazione Alpha

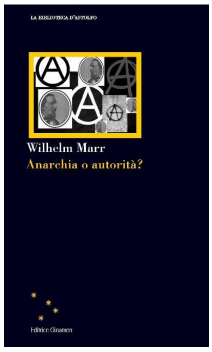
Il libro di **Wilhelm Marr** su ***Anarchia o autorità*** l'ho cercato nelle librerie e poi, sconfortato, l'ho ordinato su IBS. Ne è valsa la pena? Tanta controstoria europea, ma poca anarchia. Ma ce ne importa qualcosa della controstoria dell'Europa? Ce ne importa qualcosa dell'Europa?

Fotocopie e diritto d'autore

Riportiamo la Mozione del **CUN (Consiglio Universitario Nazionale)** del 7 luglio 2010, inerente all'uso delle fotocopie di libri e alla tutela del diritto d'autore.

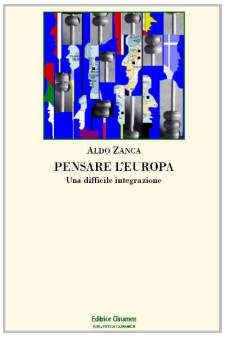
" Mozione sul rispetto dei diritti d'autore.
Adunanza del 07.07.2010
IL CONSIGLIO UNIVERSITARIO NAZIONALE APPROVA LA SEGUENTE MOZIONE:
Il Consiglio Universitario Nazionale, anche a seguito degli incontri con l'Associazione Italiana Editori e dell'esame delle pubblicazioni AIDRO "Linee guida sulla gestione dei diritti d'autore nelle Università" e "La pirateria libraria in Italia", ritiene molto importante coinvolgere e sensibilizzare l'intera comunità accademica nazionale (docenti, studenti e responsabili della gestione) in merito all'ormai vasta diffusione della pratica delle fotocopie illecite.
La normativa vigente, per quanto precisa e rigorosa, non impedisce né ostacola l'utilizzo delle fotocopie effettivamente necessario a fini personali, didattici o di ricerca, purché si rispettino i limiti quantitativi (15% di ciascuna opera) o quando si tratti di opere fuori commercio. È invece del tutto inammissibile la pratica della fotocopia integrale di testi o dispense protetti da diritti d'autore. Questa pratica, oltre ad essere suscettibile di ricorso in giudizio, sia civile che penale, è particolarmente nociva allo sviluppo di un'editoria universitaria economicamente sostenibile. Tale mancato sviluppo si traduce in un danno anche culturale che investe l'intera comunità dei docenti e dei discenti. È d'altra parte chiaro che la diffusione delle fotocopie illecite attiva un circolo vizioso in quanto la contrazione delle vendite induce gli editori a un rialzo dei prezzi di copertina, che a sua volta stimola un maggior uso delle fotocopie.
Occorre certo richiamare, in questo contesto, l'esigenza di monitorare attentamente le implicazioni economiche, sia nella pratica delle adozioni dei testi che nella politica editoriale, ferma restando anche in questo caso l'ineludibile necessità d'intervento sul versante del diritto allo studio e del potenziamento dei sistemi bibliotecari.
È comunque compito di chi svolge anche una funzione educativa da un lato trasmettere il messaggio che violare le leggi è un atto senza giustificazioni, tanto più se compiuto da chi ha tutti gli strumenti culturali per capirne la gravità, dall'altro far comprendere che il libro ha un valore culturale inalterato nel tempo e non sostituibile dalla fotocopia "usa e getta" che trasforma la conoscenza acquisita in un bene di consumo. " (fonte: **www.cun.it**)

Wilhelm Marr
Anarchia o autorità?
a cura di Francesca Crocetti
"La biblioteca d'Astolfo", 7
pp. 100 — Euro 11,90



Pubblicato nel 1852, questo caustico *pamphlet* definisce la prospettiva di un pensiero e di una prassi dichiaratamente anarchici, indifferenti ad ogni principio ed intolleranti di ogni autorità.
Un *pamphlet* contro la cultura della conservazione e della reazione ma anche contro la cultura del comunismo: nell'una e nell'altra, riprendendo così elementi della critica filosofica e politica di Max Stirner, Marr scorge una deriva statalista, negatrice della libertà individuale, dogmatica e autoritaria.
L'interesse della riflessione di Marr, tuttavia, non si esaurisce in ciò. Nei suoi scritti, infatti, non leggiamo solo anarchia ma anche antisemitismo, un antisemitismo in cui si rispecchiano alcuni tratti peculiari dell'odio antigiudaico proprio di quella cultura comunista che pure egli contesta.
Un tale e contraddittorio insieme di sollecitazioni viene a formare la base stessa del pregiudizio antiebraico che dall'Ottocento ad oggi accomuna molte componenti della sinistra europea. L'aspetto forse più interessante della riflessione di Marr è proprio questo: l'intreccio inedito, poco sondato, poco visto, o volutamente ignorato, tra antisemitismo e pensiero di sinistra. L'antisemitismo, cioè, non riguarda solo la cultura fascista.

Aldo Zanca
Pensare l'Europa
Una difficile integrazione
"Biblioteca Clinamen", 13
pp. 114 — Euro 14,50

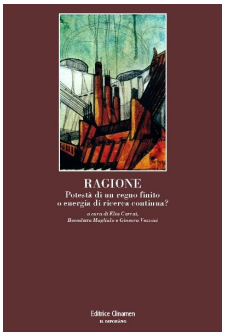


L'idea di integrazione ed unificazione europea mostra un carattere prevalentemente economico. A partire dal collasso del mondo comunista, innescato dalla caduta del muro di Berlino (1989), l'idea di Europa, spinta dalla necessità dell'allargamento ad Est, cambia sostanzialmente, mettendo in rilievo una dimensione più politica e più attenta ai valori della democrazia liberale.
Nell'attuale scenario internazionale, segnato dall'acuirsi degli elementi perversi della globalizzazione, dall'impetuosa crescita di nuovi soggetti economici e dalle turbolenze delle aree arretrate, l'unificazione europea rappresenta non solo una prospettiva di stabilità e di crescita per i paesi dell'Unione ma anche un fattore in grado di favorire la pace e l'equilibrio mondiale. Tuttavia, le vicende della costruzione dell'Europa unita, pur coinvolgendo sempre più strettamente i destini collettivi e individuali, continuano a svilupparsi in un clima di indifferenza e di distanza da parte dei cittadini.
Questo volume fornisce un contributo di chiarificazione critica su questi differenti aspetti e segnala l'esigenza di un progetto di democrazia reale che sia in grado di eliminare il tecnicismo burocratico dell'Unione, così da avvicinare l'idea stessa di Europa agli interessi dei cittadini.

Sommario

1. LO STATO DELL'ARTE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA
2. LA POLITICA ESTERA E DI DIFESA
3. OCCIDENTE E ISLAM. UN DIALOGO (MOLTO) DIFFICILE
4. "MIRABILE QUIDAM MONSTRUM"
5. L'IDENTITÀ DELL'EUROPA
6. L'ALLARGAMENTO
7. MERCATO, DIRITTI E DEMOCRAZIA

Ragione
Potestà di un regno finito o energia di ricerca continua?
a cura di Elia Carrai, Benedetta Magliulo e Ginevra Vezzosi
"Il diforàno", 30
pp. 80 — Euro 14

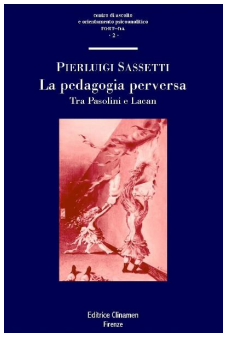


La ragione, il senso della vita e il mistero della morte. La ragione, la scienza e la tecnica moderna. La ragione e Dio. La ragione nella storia, con i suoi momenti tragici, terribili o sublimi.
Sono questi alcuni dei temi che attraversano il volume, nato da una originale iniziativa di un gruppo di studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e che presenta le riflessioni di cinque filosofi di differente orientamento teorico e culturale.
Un libro che appunto indaga sulla ragione, sulle sue capacità e sui suoi limiti, e che lo fa con uno stile fresco, brillante, destinato a tutti coloro che si interrogano su questi problemi, cioè sulla vicenda stessa dell'uomo nel mondo.

Sommario

Fabio Bazzani
La "Dialettica dell'illuminismo" di Horkheimer e Adorno. Un testo come pre-testo
Roberta Lanfredini
Potenza e limiti della razionalità umana
Sergio Givone
La ragione e i suoi limiti
Giuseppe Girgenti
Comprendere storicamente la ragione
Andrea Bellandi
Ragione, scienza e fede

Pierluigi Sassetti
La pedagogia perversa
Tra Pasolini e Lacan
prefazione di Alessandro Guidi
"Fort-Da", 2
pp. 208 — Euro 20,90

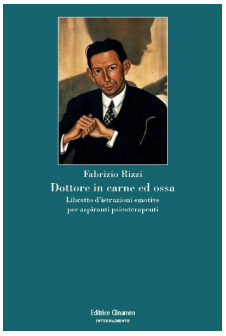


Questo saggio è il risultato di un viaggio nell'insondato mondo della perversione pedagogica, ovvero di quella "normale" pratica educativa sorretta dal godimento mortifero ed in eccesso del "bravo e insospettabile" insegnante. Una sciatta pratica educativa che arriva a compromettere irrimediabilmente il percorso del discente e che non tiene conto del sapere "particolare" del soggetto da educare. Sono qui messi in evidenza gli effetti devastanti dell'eccesso del "materno" e del "paterno" nel mondo dell'insegnamento; al tempo stesso vengono esaminate le colpe dei figli a partire dall'analisi del fenomeno "patologico" dell'adolescenza come momento estensivo di assoluta decadenza. Attraverso l'analisi dell'opera poetica di Pasolini e del sapere psicoanalitico di Lacan, si perviene all'ipotesi di una pratica educativa che consideri il sapere (reale, simbolico ed immaginario) come punto indispensabile di partenza all'interno del dialogo pedagogico. Pasolini e Lacan, in questo senso, sono considerati non come classici ma come potenti strumenti utili a conferire al sapere l'originaria sintomaticità del vero.

Sommario

1. Salò
La rimozione del sapere dell'Altro; Il sapere non serve: la post-pedagogia; L'uomo medio; Il godimento dell'Altro; La pedagogia del dovere per il dovere; Dal Maestro al Capitalista; L'assenza del desiderio; L'eccitazione pedagogica; La questione del narcisismo; L'imperativo del piacere attraverso l'oggettualizzazione e l'inibizione del corpo; La questione alimentare; Le madri di Salò; La madre insegnante; La stagnazione all'interno dell'Altro materno; Le vittime di Salò; La trasgressione omologante; Il silenzio; Il corpo; La parola; Il gioco; Amore; Gennariello; «Mostri»: ovvero i «destinati ad essere morti»
2. Teorema
Teorema; Da Salò a Teorema: la pedagogia crudele; L'Ospite: l'«autentico e inarrestabile»; La produzione della Parola e dell'Ascolto; Le risposte dell'adolescente: Odetta e Pietro; La risposta di un adulto
3. Edipo tra Pasolini e Lacan
La pedagogia edipica; Edipo re; La forza dell'adolescente Edipo; La Metafora paterna; L'aggressività: la pedagogia da un altro ad un altro; La Sfinge; La pedagogia di Tiresia; La scuola di Edipo; L'incontro con Tiresia/Pasolini; La domanda dell'adolescente Edipo; Il ritorno al passato; La perdita; Conclusione «funerea

Fabrizio Rizzi
Dottore in carne ed ossa
Libretto d'istruzioni emotive per aspiranti psicoterapeuti
"interna/mente", 1
pp. 132 — Euro 15
seconda edizione

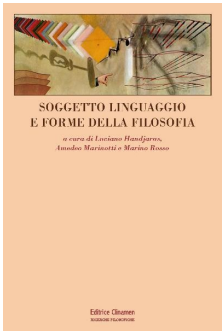


Esaurito nella prima edizione, questo volume viene adesso riproposto in una forma completamente riveduta e corretta. Il *dottore in carne ed ossa* del titolo cerca di rispondere alla domanda che la giovane protagonista, Valentina, a sorpresa gli rivolge: «Che qualità bisogna avere per fare lo psicoterapeuta?». Si passano così in rassegna tutte le varie riflessioni che nell'autore si sono accumulate in quasi trent'anni di professione: il controllo sul "daimon terapeutico", l'utilità o meno delle etichette diagnostiche e dei consigli, gli inganni del cuore del terapeuta e i suoi errori, i modi di "maltrattare" il paziente, le tecniche di relazione, il riduzionismo della psicofarmacologia e le sue storture mercantili. Tutto ciò accompagnato da ricordi di sedute e frammenti di colloqui clinici. Sullo sfondo, il racconto di una vacanza in montagna, tra boschi e lunghe camminate. Questo originale e godibilissimo testo riesce a fondere il saggio scientifico con l'opera letteraria e si rivolge anche ai non specialisti, ma risulta particolarmente utile per gli studenti di psicologia e per gli psicoterapeuti ... aspiranti ... o collaudati che siano ...

Sommario

PROLOGO. UN DOTTORE IN FUORIGIOCO
1. CONVIENE ADDOMESTICARE IL "DAIMON PSICOTERAPEUTICO"
2. I PAZIENTI NON SONO VASETTI DI MARMELLATA (ED I GEOMETRI NON MISURANO IL MARE)
3. I CONSIGLI VANNO BENE SOLO PER GLI ACQUISTI
4. CURARE NON SIGNIFICA LISCIARE PER IL VERSO DEL PELO
5. INGANNEVOLE È IL CUORE (DEL TERAPEUTA)
6. SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE
7. COME MAL-TRATTARE I PAZIENTI IN QUATTRO MOSSE (SE POSSIBILE, ANCHE CON LA LORO APPROVAZIONE)
8. "ERRARE" VUOL DIRE DUE COSE ALMENO
9. QUALI QUALITÀ?
EPILOGO. PSICOTERAPEUTA, MON AMOUR
APPENDICE 1. LETTERA DI MARGHERITA AL SUO DOTTORE
APPENDICE 2. TRA TECNICA E RELAZIONE

Soggetto, linguaggio e forme della filosofia
a cura di Luciano Handjaras, Amedeo Marinotti e Marino Rosso
"Ricerche filosofiche", 3
pp. 266 — Euro 26



Il volume si apre con un'intervista a Stanley Cavell sull'importanza filosofica di Thoreau, un argomento inusuale, apparentemente occasionale, che invece introduce immediatamente all'intenzione che unisce i vari saggi: cogliere i sensi della filosofia di oggi per vedere le possibilità della filosofia di domani. Negli scritti qui raccolti si evidenziano le molteplici tradizioni ed i diversi stili di pensiero che attraversano la filosofia: Kant, Heidegger, Wittgenstein, Freud, Emerson, Gadamer, Ricoeur si accostano, si intersecano, si sovrappongono non tanto a certificare una finale ed evanescente *koiné*, quanto a raccogliere e a rilanciare la domanda filosofica sotto angolature ancora forti e significative.

Sommario

Stanley Cavell
L'importanza del "Walden" di Thoreau (intervista a cura di Dario Honnorat)
Luciano Handjaras
La strada di Stanley Cavell ad una filosofia del domani. Riconoscere le altre menti, ricostruire il soggetto
Agnese Maria Fortuna
Teatralizzare il mondo. Tragedia americana, scetticismo e redenzione in Stanley Cavell
Rachele Bonfondi
Il perfezionismo democratico di Emerson nella lettura di Stanley Cavell
Massimo Barbieri
Analisi cavelliana e psicoterapia. Scetticismo, ordinarietà, spaesamento
Rebecca Bechi
L'alterità dell'autore nell'opera di Fernando Pessoa
Marino Rosso
A proposito della "resolute interpretation" del "Tractatus"
Silvia Lanzetta
L'etica, l'indicibile, la cura nelle ricerche di Maurice O'Connor Drury
Alice Romoli
Il linguaggio religioso come gioco linguistico in Wittgenstein
Amedeo Marinotti
La crisi del soggetto e l'ermeneutica oggi

Forniamo, di seguito, i dati relativi alle vendite, attraverso internet e per corrispondenza, nelle librerie e attraverso altre distribuzioni (mostre, fiere, presentazioni, punti vendita diversi dalle librerie).

VENDITE SETTEMBRE 2010

1. J. Toland, *Ipazia*
2. O. Spengler, *Anni della decisione*
3. V. Majakovskij, *La nuvola in calzoni*
4. C. Tamagnone, *Dio non esiste*
5. S. Podestà, *Che cos'è il Cristianesimo?*
6. L. Feuerbach, *Abelardo ed Eloisa*
7. F. Bazzani (a cura di), *Pornografia*
8. M. Stirner, *La società degli straccioni*
9. Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo*
10. R. Alberici, *Lo scritto in una relazione analitica*

****

Qui forniamo, invece, i dati disaggregati, relativi alle vendite nelle due maggiori librerie on-line, IBS e BOL, così come questi dati ci vengono comunicati. In questo caso, i dati non sono riferibili al mese o al trimestre, bensì alle vendite totali effettuate da queste due librerie e sono cronologicamente cumulativi. Ne consegue che una valutazione corretta dei dati deve tenere conto dell'anno effettivo di uscita dei volumi. In linea generale, un titolo "più vecchio" mostra una posizione di "classifica" più alta rispetto ad una novità o ad una pubblicazione recente. Nondimeno una posizione "alta" in classifica di una novità o di una pubblicazione recente è indicativa di un immediato buon accoglimento del titolo da parte dei lettori.

I 10 titoli più venduti su IBS al 30 Settembre 2010 (fonte www.ibs.it)

1. J. Toland, *Ipazia. Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero* (2010)
2. M. Stirner, *La società degli straccioni* (2008)
3. Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo* (1. Ediz. 2003; 3. Ediz. 2007)
4. V. Majakovskij, *La nuvola in calzoni* (2003)
5. A. Schopenhauer, *L'arte della musica* (2003)
6. Leo Zen, *Il falso Jahvè* (2007)
7. L. Castellani, *Mistero Majorana* (2006)
8. S. Vitale (a cura di), *Il dubbio di Merleau-Ponty* (2005) [il titolo è esaurito]
9. C. Tamagnone, *Ateismo filosofico nel mondo antico* (2005)
10. M. Turco, *Procrastinazione universitaria e disorientamento personale* (2005)

I 10 titoli più venduti su BOL al 30 Settembre 2010 (fonte www.bol.it)

1. J. Toland, *Ipazia. Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero* (2010)
2. V. Majakovskij, *La nuvola in calzoni* (2003)
3. L. Castellani, *Mistero Majorana* (2006)
4. M. Turco, *Procrastinazione universitaria e disorientamento personale* (2005)
5. M. Stirner, *La società degli straccioni* (2008)
6. Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo* (1. Ediz. 2003; 3. Ediz. 2007)
7. G. Panella, G. Spena, *Il lascito Foucault* (2006)

8. M. Makovec, *Lacchè fighette e dottorandi* (2003)
9. F. Liggio, *Papi scellerati* (2009)
10. H. Taine, *Scritti di critica e storia* (2008)

****

I titoli più venduti per collana nel mese di Settembre 2010

Qui forniamo i dati relativi ai due titoli più venduti per ciascuna collana. Ciò consente di rilevare in forma più analitica le tendenze di interesse da parte dei lettori. Nel caso in cui venga riportato un solo titolo, significa che di quella collana non sono stati venduti altri volumi. Se la collana non compare in elenco, significa che di quella collana non è stato venduto alcun titolo.

Biblioteca Clinamen
V. Majakovskij, *La nuvola in calzoni*
H. Taine, *Scritti di critica e storia*

La Biblioteca d'Astolfo
J. Toland, *Ipazia*
O. Spengler, *Anni della decisione*

Il diforàno
C. Tamagnone, *Dio non esiste*
S. Podestà, *Che cos'è il Cristianesimo?*

Fort-Da
A. Guidi, G. Ricca (a cura di), *Narrare la malattia*

interna / mente
F. Rizzi, *Dottore in carne ed ossa*

Ogmios
M. Makovec, *Lacchè, fighette e dottorandi*

Philosophia
L. Feuerbach, *Abelardo ed Eloisa*
F. Bazzani, U. Fadini, R. Lanfredini, S. Vitale, *Coscienza e realtà*

Spiraculum
F. Bazzani (a cura di), *Pornografia. Contro il potere della morte*
G. Pulli, *La trasparenza di Elena*

PER I LETTORI

Ci invii un breve commento sui libri da noi editi (la casella di posta elettronica è editrice@clinamen.it). Lo pubblicheremo nelle nostre Newsletter senza censure e senza aggiustamenti. Gli unici commenti che non pubblichiamo sono quelli di insulti e di offesa personale.

DISTRIBUZIONE

PDE Nord (Sede di Milano)
Zone di distribuzione: Lombardia (escluso provincia di Mantova: per questa provincia rivolgersi a PDE Bologna), provincia di Novara, provincia di Verbania, provincia di Piacenza, Sardegna, Canton Ticino

PDE Torino
Zone di distribuzione: Piemonte (escluse provincia di Novara e provincia di Verbania: per queste province rivolgersi a PDE Nord Milano), Valle d'Aosta

PDE Genova
Zone di distribuzione: Liguria

PDE Nord (Sede di Padova)
Zone di distribuzione: Veneto, Friuli, Trentino Alto Adige

PDE Bologna
Zone di distribuzione: Emilia Romagna (escluso provincia di Piacenza: per questa provincia rivolgersi a PDE Nord Milano), provincia di Mantova, Repubblica di San Marino, Marche, Abruzzo

PDE Cosedi
Zone di distribuzione: Toscana, provincia di Perugia

CDA Roma
Zone di distribuzione: Lazio, Città del Vaticano

PDE Napoli
Zone di distribuzione: Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria (escluso provincia di Reggio Calabria: per questa provincia rivolgersi a PDE Sicilia)

PDE Sicilia
Zone di distribuzione: Sicilia, provincia di Reggio Calabria

Editrice Clinamen

Amministratore unico e direzione editoriale
Annamaria Bigio

Direzione scientifica
Fabio Bazzani

Direttori di collana
Alessandro Guidi
Luciano Handjaras
Amedeo Marinotti
Fabrizio Rizzi
Sergio Vitale

Progettazione grafica
Norma Tassoni

Webmaster
Leonardo de Angelis

Copyright © by Editrice Clinamen